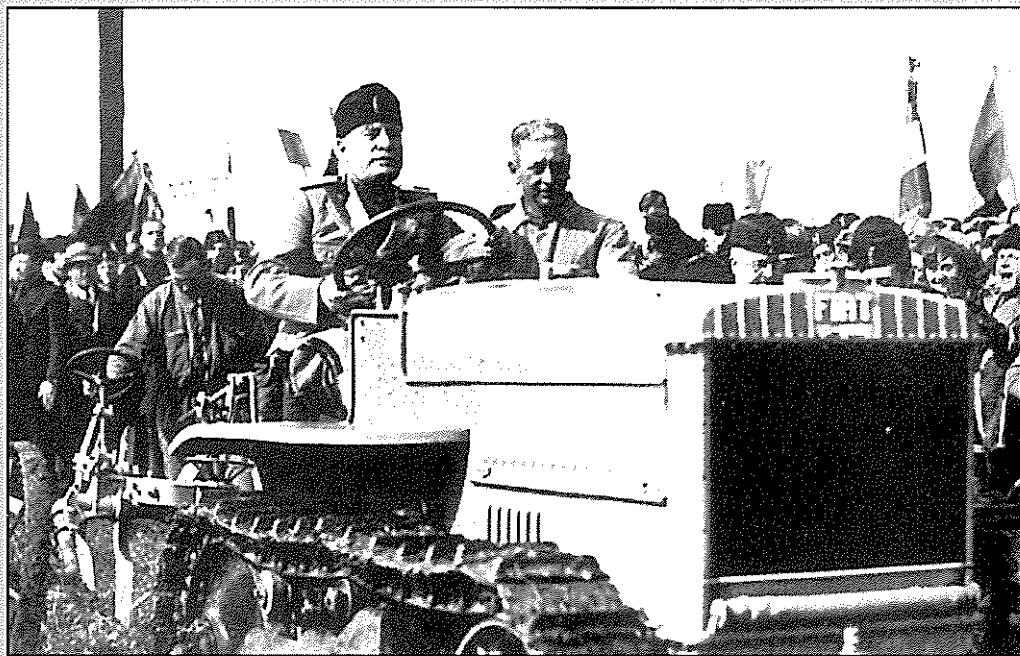


Tommaso Stabile

con la collaborazione di Giorgio Stabile

prefazione di Enzo Erra



Le bonifiche in Italia e nei territori d'oltremare

(Eritrea - Somalia - Etiopia - Libia - Albania)

In Russia - U.S.A. - Olanda - Arte e bonifica - Mobilitazione culturale.

Sindacalismo fascista e post fascista

Editrice Vela - Velletri

PREFAZIONE

di Enzo Erra

Quando uno dei tanti esponenti legittimi e autorizzati del mondo politico-culturale si trova a parlare della moderna storia d'Italia, se proprio è in giornata buona, e vuol dimostrare indipendenza di pensiero e serenità di giudizio, si spinge fino ad ammettere, sia pure con qualche sofferenza e fatica, che il fascismo fece marciare i treni in orario e bonificò le Paludi Pontine. Per chi ha qualche idea sul processo di mobilitazione popolare e di modernizzazione tecnica che investì l'Italia negli anni '20 e '30, sembra il minimo – e proprio il minimo – che onestamente si possa dire, ma agli occhi di chi coltiva e difende la verità ufficiale questi sprazzi di anticonformismo appaiono invece come veri e propri oltraggi, come provocazioni da reprimere alla svelta. Fino al punto che, pochi anni fa, di fronte a qualche accenno del genere intervenne con adeguata solennità un alto personaggio, il quale affermò che da certi regimi non può venire nulla di buono, perché dove c'è la "dittatura" tutto diventa negativo. E così chi aveva sperato di salvare l'anima (oltre alla capra e ai cavoli) con poca spesa, venne servito a dovere.

Certo, chi oggi prende un treno, e tra scioperi, deragliamenti e ritardi "normali" si trova scaraventato da una specie di macchina del tempo in pieno *far west*, può facilmente pensare che quanti pensano e parlano così abbiano torto. E alla stessa conclusione può giungere chi attraversa quella che oggi viene chiamata "provincia di Latina" (come se cambiarle nome potesse bastare a far credere che sia spuntata dal nulla) e vede città, borghi, poderi, campi, argini e canali, dove innegabilmente prima del fascismo non c'erano. Perché da un lato ci si rende conto che quando una mano regolatrice si è fermata, dove erano stati portati l'ordine, il senso della responsabilità, l'efficienza dei servizi e l'affidabilità dei materiali, sono tornati il degrado e il caos. E dall'altro si comprende ancora meglio che dove erano state risucchiate acque ed erette mura, nemmeno la fine di chi aveva disboscato, prosciugato, costruito e popolato ha potuto far tornare l'acquitrino e il deserto. E si può quindi sperimentare di persona quello che c'era prima del fascismo e di cui soffriamo a nostre spese il ritorno, e quello che prima del fascismo non c'era, e che nemmeno la sua caduta ha potuto distruggere.

Ma fermandosi a queste prime annotazioni non si vede e non si dice ancora tutto. Se infatti si considerano la bonifica Pontina, i treni in orario e altri singoli aspetti del ventennio fascista come fatti incidentali, che nel regime potevano anche non esserci, o che potevano esserci anche senza il regime, ci si allontana dalla realtà delle cose. La regolarità dei servizi – non solo in campo ferroviario, ovviamente, ma in tutti i settori pubblici e in tutte le attività private – non dipendeva solo dal decreto governativo che aveva vietato gli scioperi, ma sorgeva da una radicale trasformazione degli ordinamenti giuridici e dei rapporti sociali che aveva liquidata la lotta di classe quale strumento ormai inutile per sod-

disfare bisogni e difendere diritti, ormai garantiti all'interno degli organismi a questo scopo creati. In altre parole, il fascismo faceva arrivare in orario i treni perché era appunto il fascismo: perché muovendo dai suoi principi aveva costruito un tipo di società in cui i treni non potevano non arrivare in orario, dopo che erano state eliminate alla radice le cause di squilibrio e di conflitto che potevano farli fermare.

La stessa prospettiva vale anche per l'Agro Romano, e per le altre visibili tracce, impresse in più punti nella consistenza fisica stessa del territorio italiano? Qui la risposta deve essere più articolata, perché lo sforzo condotto per rendere abitabili intere regioni e disseminarle di nuove città è ben più complesso di quello, già notevole, compiuto per riordinare e regolare servizi. Questo nuovo libro di Tommaso Stabile ci aiuta a trovarla. Nelle sue pagine si snoda un'analisi spinta in profondità, ma inserita in un vasto orizzonte che la incorpora, la trascende e al tempo stesso la spiega, e per gradi ce ne rivela il senso. Come nelle altre opere da lui dedicate alla rinascita di una terra che sente così intensamente e passionalmente "sua", anche qui Stabile racconta una grande avventura civile in chiave di epopea. Seguiamo con lui i primi boscaioli venuti a liberare dall'intrico della vegetazione un suolo destinato a divenire popolato e fertile, i primi operai che tirano su da soli gli alloggi necessari per sistemarsi in una zona ancora inabitabile, costruiscono poi gli impianti delle idrovore indispensabili per asciugare la terra, scavano i canali per convogliare le acque, e vengono subito raggiunti dai primi contadini che già cominciano a dissodare i campi appena emersi dalla palude.

Sembra un romanzo, frutto di fertile fantasia, e invece è storia, rigorosa e fedele, documentata passo dopo passo, riga per riga.

Ora, è ben difficile credere che il popolo di cui Stabile ci narra l'intenso sforzo e la sovrumana fatica, sia lo stesso senza ragione — che non è più in grado o non ha più voglia di accollarsi lavori pesanti, e deve abbandonarli agli africani. Sembra un enigma. Ma se, scorrendo queste pagine, leviamo lo sguardo dall'area in cui il lavoro si svolge alla cornice politica e al clima morale che la circondano e da più lati la permeano, il motivo di una così stridente diversità si fa molto più chiaro. Le Paludi all'epoca della bonifica non sono un'isola nel nulla: sono una piaga nel corpo di una grande Nazione che in quegli anni sta risanando se stessa, e quindi sta anche curando le lesioni e mutilazioni di cui soffre il suo corpo. Tutta la Nazione concentra le sue forze e il suo spirito in questa salutare autoterapia. E i lavoratori che disboscano, canalizzano, edificano e vangano non sono soli. Dietro di loro e fra loro si intravedono i grandi organismi che progettano e coordinano l'impresa, le complesse strutture di cui questi fanno parte, le eccezionali personalità che guidano gli uni e le altre. In una parola, si scorge il regime.

Per prima, in questo sfondo, spicca l'attività dell'Opera Nazionale Combattenti, a cui è stata affidata la realizzazione di questa e delle altre bonifiche in corso in altre zone. Scelta significativa, e non solo perché questo organismo, guidato dal Commissario di governo Valentino Orsolini Cencelli, si rivela pienamente in grado di risolvere i poderosi problemi che via si presentano, ma anche per il suo contenuto spirituale e morale. L'Opera

riunisce i soldati che pochi anni prima hanno vinto la Grande Guerra, rappresenta dunque quella "Italia di Vittorio Veneto" che nel '22 aveva preso il potere, e richiama, per il suo nome e per la sua assenza, l'antico costume romano che dopo ogni spedizione militare distribuiva le terre ai reduci, e trasformava i soldati in contadini, in coloni. Questo braccio esecutivo ha una sua autonoma vitalità, ma non è un'associazione privata: è un Ente che svolge una pubblica funzione, anche se non è una meccanica proiezione della burocrazia centrale. Dal centro, tuttavia, intervengono per la parte di loro competenza anche due organi di governo: il ministero dei Lavori Pubblici, affidato alla straordinaria personalità di Araldo Di Crollalanza, e il sottosegretario all'Agricoltura per la Bonifica Integrale, creato per dare attuazione all'omonima legge, e retto da un agronomo di fama mondiale come Arrigo Serpieri. E interviene infine, ma non certo ultimo, Benito Mussolini che ha voluto la rinascita pontina non come singola opera a se stante della sua gestione, ma come punta avanzata di un quotidiano flusso di volontà che si spande a trecentosessanta gradi intorno alla sua persona, e promana dal suo stesso modo di concepire il governo di un popolo.

Qui, nell'aspetto generale e nel significato universale che l'intera vicenda assume, si tocca uno dei punti di forza di questo libro. Stabile infatti inserisce con tutti i necessari riferimenti l'impresa pontina nell'attività ordinatrice e costruttrice che il regime sosteneva sul suolo della madrepatria e nei territori d'Oltremare. Con un vigoroso colpo d'ala, prima di addentrarsi nella scena pontina, uno dei primi capitoli descrive attentamente gli interventi del regime in Eritrea, in Somalia, in Libia, in Etiopia, in Albania, in Dalmazia: le boscaglie spiantate, le acque regolate, le strade tracciate, i porti aperti o potenziati, le popolazioni dissetate e sfamate, le malattie combattute e vinte. E coglie poi la stessa possente spinta che si proietta nelle più abbandonate e disagiate terre italiane, investe dieci milioni di ettari in ventotto province, e fa sorgere nella sua scia migliaia di unità poderali, decine di borghi, e diciassette città.

Vi è già abbastanza, in queste pagine, per comprendere che bonificare e costruire non era per il regime fascista un'attività particolare o accessoria, una specie di variabile indipendente che si aggiungeva casualmente al resto, ma una manifestazione del suo modo d'essere, una proiezione della sua stessa essenza. Come i treni e gli altri servizi funzionavano non perché a colpi d'imperio venissero costretti a funzionare, ma perché la struttura della società italiana si era trasformata e la sua esistenza si svolgeva su un piano diverso, così le città nascevano nelle plaghe non più disabitate e infette, non per una arbitraria e tirannica imposizione della "dittatura", ma perché tutto il tono e lo sviluppo della nuova vita nazionale per forza propria le faceva nascere. E ancora una volta si vede che tutto questo accadeva non perché il fascismo specificamente lo volesse, ma perché questo "era" il fascismo, perché essendo se stesso così doveva esprimersi, e altro non poteva essere né in altro modo poteva agire.

Emergono a questo punto dalle pagine del libro due aspetti che Stabile tratteggia con mano sicura. Sono aspetti diversi, a loro tempo connessi ma che oggi si rivelano diver-

genti nella loro natura, peritura nell'uno, imperitura nell'altro. Il primo consiste nel filo conduttore che attraversa l'attività bonificatrice in Italia e Oltremare. Nelle zone che vengono via via liberate e rese feconde, si attua in ciascuna e dovunque, la stessa univoca concezione di uno sviluppo agricolo fondato sulle unità poderali date in proprietà a chi le lavora. Le terre della bonifica divengono così uno dei mezzi che il regime adopera per diffondere, potenziare e modernizzare la coltivazione della terra, e per metterla in grado di produrre entro i confini dell'Italia quanto occorre per alimentare tutti gli italiani. Ma al tempo stesso questo sforzo diviene anche – e in un certo senso soprattutto – un fattore di stabilità e di equilibrio nel complessivo divenire della società italiana.

Il regime segue infatti fin dai suoi primi passi la via del progresso tecnico e dello sviluppo industriale, ponendo le basi di quello che sarebbe poi divenuto, ma in un contesto diverso e distorto, uno dei complessi produttivi più potenti del mondo: crescono e prendono forza in campo privato la Fiat, la Montecatini, la Pirelli e sorgono in campo pubblico l'Iri e l'Agip. Ma per questa via l'Italia, mentre da un lato si fa moderna e possente, rischia dal lato opposto di snaturarsi, di diventare una immensa fabbrica o, come allora si diceva, una “selva di ciminiere”, alterando la sua struttura economica e sociale, e deformando la sua stessa consistenza fisica: le industrie possono dilatarsi oltre misura, sottrarre braccia ai campi e spopolarli, circondarsi di anelli di cemento sempre più spessi, trasformare i centri urbani in città e le città in megalopoli e ospitarvi disoccupati e sottoccupati, spostati e dissestati. Ecco allora la spinta compensatrice in direzione opposta, per radicare nei campi la gente dei campi, per trasformare i braccianti in coltivatori ed i coltivatori in proprietari, per “decongestionare le città”, per tutelare e incoraggiare la civiltà dei borghi, dei centri colonici, delle aie, dei mercati e delle fiere: e per tener vive le tradizionali virtù del patriarcato, della prolificità, della laboriosità, della frugalità, dell'amore per la terra e per i suoi frutti.

Poco ci vuole per vedere che di tutto questo non è rimasto più nulla. L'Italia in cui viviamo somiglia a quella di cui Stabile ci descrive la genesi come una foto rovesciata somiglia all'originale. E' inutile rifare in questa sede le geremiadi che ascoltiamo ogni sera in televisione e rileggiamo il giorno dopo nei giornali sui guasti, i malanni e gli squilibri che ormai tutti conoscono e denunciano, senza avvedersi che sono esattamente gli stessi che negli anni '20 e '30 si prevedevano e si prevenivano, ed a cui fu lasciata via libera appena caduto il regime: qui si vede bene, meglio che in ogni altro campo, che l'Italia d'oggi è davvero il contrario dell'Italia fascista, è “antifascista” come giustamente proclama di essere.

Ma c'è l'altro aspetto che non si è potuto e non si potrà distruggere. Chi legge i capitoli che in questo libro descrivono l'ideazione e la predisposizione delle nuove città – e in particolare lo scritto di Marcello Piacentini qui riprodotto – può cogliere l'intento e rivivere la cura con cui nelle piante urbanistiche venivano collocati in chiara relazione fra loro i palazzi, le torri, i campanili, e incrociate le vie, disposte le piazze, distesi i giardini, perché la vita della comunità potesse svolgersi organicamente nelle sue articolazioni econo-

miche, politiche e spirituali. Si ritrova anche qui, come nelle pagine dedicate al progetto di equilibrato e fisiologico sviluppo della società nazionale, un pensiero che sorge da una feconda intuizione, si svolge con logica concatenazione e si disegna in precise e nitide immagini. Ma se quanto era stato modellato e impresso nella mobile e mutevole sostanza di una comunità umana si è prima dissolto e poi rovesciato nel suo contrario, quanto era stato materializzato nella concretezza durevole della pietra è rimasto saldo nel tempo e nello spazio, ha conservato le linee, i piani, i volumi, l'armonia di ogni singola forma e il razionale nesso che le connette fra loro. Il pensiero che in altre sfere della vita nazionale generava legge, istituti, organismi, comportamenti e azioni, qui si è fermato nel marmo e nel bronzo, nelle linee portanti degli edifici, nelle cadenze dei portici e negli squarci prospettici delle strade. Chi attraversa una delle città pontine può ritrovarsi al centro di quel pensiero, e sentirlo scorrere, con intatta pienezza di vita. E chi vuol prendere diretto e personale contatto con la sostanza di un'epoca, può ritrovarla qui, e sentirla parlare con la sua voce genuina, con il suo vero, originario linguaggio.

Enzo Erra

- CAPITOLO II -

LE BONIFICHE IN ITALIA E NEI TERRITORI D'OLTREMARE (ERITREA - SOMALIA LIBIA - ETIOPIA - ALBANIA - DALMAZIA)

ITALIA

In origine il territorio del nostro Paese era formato dalla cerchia alpina e dall'ossatura appenninica. Anche le grandi isole erano pressoché prive di terreni di pianura.

Ancora nel periodo storico, la stessa Valle Padana si presentava come <<un'alterna vicenda di dossi arenosi e di pantani>>. Gran parte delle più fertili terre di pianura del nostro Paese erano coperte da paludi, da terreni acquitrinosi e talvolta lacustri. Anche perciò la storia d'Italia è strettamente legata a quella della sua agricoltura, la quale si è sviluppata, in pianura, su terre bonificate e irrigate e, in collina ed in montagna, su terre dissodate e messe a coltura.

La natura non è stata certo generosa, per l'Italia, di fertili terre di piano assistite da una felice distribuzione delle piogge durante l'anno, come è avvenuto per le grandi pianure dell'Europa occidentale e centrale. In Italia sono mancate sia estese praterie adatte al pascolo degli animali, sia terre idonee per natura, alla semina delle piante erbacee ed alla coltura di quelle arboree, senza bisogno di una preventiva opera di bonifica idraulica.

Proprio per questa situazione di disordine idrogeologico e per la presenza, sul territorio, della malaria, le bonifiche intraprese non approdarono ai risultati sperati.

Comunque, dal 1700 fino al 1926, grandi tentativi di bonifica vennero intrapresi, anche se non sempre con esiti positivi.

In Piemonte, un grande canale per l'irrigazione venne realizzato da Camillo Benso di Cavour; interventi di bonifica si registrarono in Toscana, con regolamentazione del corso dell'Arno e con la bonifica delle colline; nel Tavoliere delle Puglie fu eliminata gran parte delle paludi e venne dato inizio alla costruzione dell'acquedotto pugliese (completato dal Regime Fascista) per eliminare la siccità che affliggeva quella Regione.

Vennero tentati anche interventi di rimboschimento collinari e montani; vennero eliminate parte delle paludi nell'Emilia Romagna. Particolarmente impegnato il Magistrato delle Acque della Repubblica di Venezia; vennero prosciugati il lago del Fucino ed i laghi di Lentini e di Avezzano, il grande tentativo della Bonifica delle Paludi Pontine di Pio VI, e le bonifiche di Ostia e Maccarese, alle porte di Roma.

I tentativi degli italiani dal 1700 al 1926, per il riscatto del loro territorio, videro impegnati quindi la Repubblica di Venezia, l'impero austro ungarico, nel Veneto ed in Lombardia, la famiglia Visconti nella Lombardia, i Medici ed i Lorena in Toscana, i Borboni nell'Italia Meridionale, i Savoia in Piemonte ed in Sardegna.

Alla fine del 1800 vennero iniziate opere di bonifica ad Ostia, Maccarese ed Isola Sacra, nella maremma tosco-laziale. Importanti lavori vennero iniziati anche nell'area del Delta Padano e nelle Valli di Comacchio.

Ma la malaria era l'ostacolo principale per portare a compimento le opere che pur venivano intraprese.

Nel ventennio fascista, venne elaborata una legge organica di bonifica integrale, alla cui elaborazione <<confluirono i mille rivoli di un'esperienza operativa maturata nelle diverse regioni italiane, che durava da secoli, nonchè un patrimonio di giurisprudenza e di competenze tecniche che si era affinato sempre di più; patrimonio di un'intelligenza statale, che prescindeva dalle vicende e dalle congiunture dei governi. Merito indiscutibile dei gruppi del Regime Fascista fu di accogliere le spinte e le preziose eredità tecniche del passato, per realizzare un ambizioso progetto, tutto impregnato dai particolari fini politici del fascismo, ma per il quale fu profuso un impegno finanziario e pratico da parte dello Stato che non aveva precedenti nella storia del Paese>>.

Il fascismo, per attuare il suo programma, adottò il principio della Bonifica Integrale, che in sintesi si può così riassumere: lotta antimalarica, bonifiche idrauliche, trasformazioni fondiari e colonizzazioni in pianura, bonifiche montane e collinari, il tutto regolato dalla legge del 24 Dicembre 1928 n° 3134, detta legge Mussolini e dal T.U. 13 Febbraio 1933.

Sulla bonifica del periodo fascista, nel dopoguerra, sono stati dati giudizi volutamente svalutativi a proposito dei quali i Professori Pietro Bevilacqua e Manlio Rossi Doria, economisti di grande valore, testualmente scrivono, nel capitolo: "Lineamenti per una storia delle bonifiche" (Vol. "Le Bonifiche in Italia dal '700 ad oggi" Editore Laterza 1984): <<Si tratta in genere di giudizio di "storiografia politica generalmente inidonea", ed ancora: <<Il ventennio fra le due guerre fu un momento di grande slancio dell'attività bonificatrice, segnando una fase alta ed in parte inedita d'intervento dello Stato nell'opera di risanamento e di valorizzazione del territorio.

Esso continuava ed esaltava una lunga vicenda che lo precedeva.

Al tempo stesso, anche con taluni suoi errori, talune interruzioni o parziali trasformazioni, l'opera di questa fase storica, essenzialmente assai breve, lasciava un patrimonio ingente, su cui le forze sociali ed i governi dell'Italia repubblicana avrebbero potuto continuare, con nuovi mezzi, il secolare lavoro>>. Purtroppo Enti benemeriti, come l'O.N.C., vennero sciolti e creati nuovi Enti, come l'Ente Maremma, che operò nella maremma tosco-laziale, con risultati non certo lusinghieri.

Ai fini dell'attuazione della bonifica integrale, durante il ventennio fascista, il territorio nazionale venne suddiviso in ripartizioni geografiche, suddivise, a loro volta, in comprensori d'interventi, che consistevano in bonifiche idrauliche di pianura, bonifiche a carattere irriguo, comprensori di trasformazione fondiaria, bonifiche montane e collinari. Questi giudizi sono di un cattedratico antifascista: il prof. Manlio Rossi Doria, che, durante il regime fascista, sia pure per breve tempo, fu confinato.

Nel dopo guerra venne eletto senatore nelle liste del partito socialista.

Complessivamente, erano interessati alla bonifica integrale, nel territorio metropolitano, circa 10 milioni di ettari, come risulta dalla seguente tabella, allegata al rapporto del 1946 della Commissione Economica - Vol. I - Sottocommissione Agricoltura - Ministero della Costituente pag. 65.

Bonifiche idrauliche e trasformazione fondiaria

	ha.
Italia settentrionale	3.617.000
Italia centrale	1.514.000
Italia meridionale	2.492.000
Italia insulare	2.062.000

In totale ha. 9.685.000

A questi dati vanno aggiunti, sempre nell'ambito della bonifica integrale, i dati relativi alle opere di rimboschimento e cioè il numero delle piante messe a dimora nelle zone montane e collinari e le piante messe in sito lungo gli argini dei fiumi, onde stabilizzare gli argini stessi ed evitare così straripamenti, nonchè l'attività di bonifica svolta durante il ventennio fascista nei territori oltremare (Eritrea, Somalia, Libia, Etiopia), attività che interessò non meno di altri dieci milioni di ettari; quindi, nel territorio metropolitano e nei territori d'oltre mare il Governo Fascista bonificò e colonizzò circa venti milioni di ettari.

La spesa finanziaria complessiva ammontò, solo per il territorio metropolitano, tra il 1924 ed il 1939 (14 anni), a 6 miliardi e 579 milioni di lire contro 702 milioni spesi dallo Stato dal 1870 al 1922 (52 anni). Scrivono Bevilacqua e Manlio Rossi Doria, a proposito dei dati che abbiamo sopra riportato e che combaciano con quelli riportati dal Prof. De Felice: <<Un intervento, dunque, di grande ampiezza, che bisogna valutare>>.

Sempre sulle bonifiche del ventennio fascista, scrivono ancora Bevilacqua e Manlio Rossi Doria: <<Certo, gli sforzi più importanti il regime fascista li concentrò in alcune zone, come l'Agro Pontino, dove i risultati erano più spettacolari e perciò più ricchi di risonanza politica generale>>.

Renzo De Felice, nel suo volume "Gli anni del Consenso", testualmente scrive: "Indubbiamente la bonifica - sia pure ridimensionata - fu portata avanti, ed ottenne risultati generali non sottovalutabili, specialmente laddove - Agro Pontino, Tavoliere di Puglia, Basso Volturno - per motivi di prestigio o per particolari situazioni locali, lo Stato seppe superare le resistenze agrarie e procedere ad espropri e lottizzazioni e, in alcuni casi, certamente di rilievo. Fu questo il caso, in particolare, dell'Agro Pontino, la cui bonifica e colonizzazione, con la creazione di Littoria (dicembre '32), di Sabaudia e, successivamente, di Pontinia e di Aprilia, ebbero una grandissima eco in Italia ed all'estero."

Nel 1938, Nallo Mazzocchi Alemanno, che era stato Ispettore dell'O.N.C. in Agro Pontino - Romano, e responsabile dell'attività bonificatrice in Etiopia, venne nominato direttore generale dell'Ente Colonizzazione della Sicilia, il cui scopo principale era quello, attraverso la colonizzazione, di abbattere il latifondo.

Arrigo Serpieri, a pag. 155 del suo fondamentale volume "La Bonifica nella storia e nella dottrina", edita, in ristampa, con prefazione di Giuseppe Medici, che nei Governi di De Gasperi era stato Ministro dell'Agricoltura, scrive che, a tutto il 1942, in Sicilia, erano state costruite 2507 case coloniche e oltre trecento erano in corso di costruzione.

L'intera attività bonificatrice, durante il regime fascista, si espletò anche nei territori d'oltre mare che facevano parte del Regno d'Italia (Eritrea - Somalia - Libia - Etiopia e successivamente in Albania).

Prima di parlare dell'attività bonificatrice svolta nei territori d'oltre mare, riteniamo doveroso sottolineare l'intensa attività svolta dal Governo fascista per debellare la malaria, il cui tasso di mortalità era particolarmente alto nelle paludi pontine.

Con la bonifica integrale la malaria venne debellata. L'attività bonificatrice, durante il regime fascista, si sviluppò nelle Valli di Comacchio, nel Triveneto, nel ferrarese, nell'area della Parmigiana Moglia, nella Toscana, nel Lazio, in Campania, nel Tavoliere delle Puglie, in Calabria, in Sardegna, in Sicilia, su una superficie complessiva di circa dieci milioni di ettari.

Concludiamo con l'elenco delle principali opere di bonifica realizzate nel comprensorio più noto: l'Agro Pontino - Romano

OPERE DI BONIFICA REALIZZATE NELL'AGRO PONTINO E ROMANO DAL 1926 AL 1939

su un comprensorio di ha. 144,00

RETE IDRAULICA

A) Collettori principali:

1) Consorzio di Bonifica di Littoria

(già Piscinara) e Consorzio

Bonificazione Pontina	Km.	330
-----------------------	-----	-----

B) Collettori secondari:

1) Consorzio Piscinara e Bonificazione

Pontina	Km.	1.200
---------	-----	-------

2) O.N.C.	Km.	205
-----------	-----	-----

C) Collettori terziari:

1) O.N.C. - Università Agrarie e privati	Km.	1.780
--	-----	-------

D) Idrovori:

1) Consorzio di Bonifica di Littoria (già

Piscinara)	n°	6
------------	----	---

2) Consorzio Bonificazione Pontina	n°	15
------------------------------------	----	----

E) Impianti sollevamento per irrigazione:

(Consorzi e O.N.C.) (interessanti zone per 9 mila ettari - potenza complessiva di sollevamento 76 mila litri a secondo) n° 6

F) Scoline:

1) O.N.C. Km. 15.000

RETE STRADALE DI BONIFICA

Consorzio di Bonifica di Littoria Km. 500

Consorzio Bonificazione Pontina Km. 350

O.N.C. Km. 143

Rete stradale interpodereale O.N.C. Km. 439

Università Agrarie Km. 70

RETE IDRICA

Batterie Serbatoi nei borghi n° 25

Pozzi Poderali n° 5.000

Pozzi Artesiani n° 150

RETE ELETTRICA (Società Romana di Elettività)

Linee ad alta tensione Km. 750

Centri Urbani (Littoria, Sabaudia, Pontinia, Pomezia) n° 5

Unità Poderali (O.N.C. - Università Agrarie - Privati) n° 5.002

LE CITTA' NUOVE

Costruite nei territori bonificati fra gli anni trenta e quaranta, Littoria, Sabaudia, Pontinia, Aprilia, Pomezia, Mussolinia di Sardegna, Portoscuero, Carbonia, Tirrenia, Arsia d'Istria, Pozzo Albano d'Istria, Guidonia, Lagosta, Trisigallo, Terralba, Tervicosa e Iolanda di Savoia.

L'opera di bonifica non si esaurì (come scrive Carlo Fabrizio Carli) nelle costruzioni delle città nuove, ma nelle costruzioni di migliaia di unità poderali, distribuite in 28 provincie, per un totale di 153.540.220 giornate lavorative, che videro impegnati 594.107 operai.

UNITA' PODERALI

Costruite nei territori bonificati fra gli anni trenta e quaranta.

ITALIA SETTENTRIONALE

Merano, Borgo Vittoria, Castel di Nova (Bolzano) unità poderali n° 350

San Paolo d'Argon (Bergamo) unità poderali n° 40

Altura - Quieto (Pola) unità poderali n° 120

Pozzo Albano d'Istria unità poderali n° 90

Bassa Friulana unità poderali n° 300

Basso Piave	unità poderali	n° 400
Valle di Caorle (Venezia)	unità poderali	n° 250
Bonifica del Polesine (interessati i Comuni di Ferrara, Portomaggiore, Massafiscaglia, Cadigoro e Rovigo)	unità poderali	n° 1300
BONIFICA DI PARMIGIANA MOGLIA (interessati i territori della provincia di Reggio Emilia, Modena Parma)		
	unità poderali	n° 750
Val Sellista (BO)	unità poderali	n° <u>110</u>
Unità poderali costruite nell'Italia Settentrionale		
		n° 3710
ITALIA CENTRALE TOSCANA e UMBRIA		
Alberese (Grosseto)		
Coltano e Vettola (Pisa)	unità poderali	n° 460
Poggio a Caiano (Firenze)	unità poderali	n° 60
Salteano (Siena)	unità poderali	n° 50
Castel d'Alfiolo (Perugia)	unità poderali	n° 70
LAZIO		
Isola Sacra, Fiumicino		
Maccarese San Cesareo - Macchia di Piano, Porto, Pagliete		
	unità poderali	n° 780
Bonifica Reatina e dell'Alto Tevere		
	unità poderali	n° 85
Agro Pontino Romano	unità poderali	n° <u>5000</u>
Unità poderali costruite nell'Italia Centrale		
		n° 6505
ITALIA MERIDIONALE CAMPANIA		
Pianura del Basso Volturno, Licata (Lago di Patria) Gronde del Fusaro (NA)		
	unità poderali	n° 800
Bonifica di Cioffi (SA)	unità poderali	n° 230
TAVOLIERE DELLE PUGLIE (interessate le provincie di Bari, Taranto e Lecce)		
	unità poderali	n° 1400

(nel quadro della Bonifica l' O.N.C. realizzò un'importante infrastruttura: la litoranea ionica)

Piana di Sibari (Cosenza)	unità poderali	n° 750
Basso Basento - Ferrandina		
in Lucania	unità poderali	n° <u>270</u>
Unità poderali costruite nell'Italia Meridionale		n° 3450

ITALIA INSULARE

Sicilia (in particolare la Piana di Catania)	unità poderali	n° 2700
Sardegna - Piana di Sanluri (Cagliari) - Piana di Torralba (area prospiciente il Golfo di Oristano)	unità poderali	n° <u>850</u>
Unità poderali costruite nell'Italia Insulare		n° 3550

Riepilogo

Italia Settentrionale		n° 3710
Italia Centrale		n° 6505
(di cui 5000 nell'Agro Pontino Romano)		
Italia Meridionale		n° 3450
Italia Insulare		n° <u>3550</u>
Totale unità poderali		n° 17215

Le unità poderali furono costruite da Enti (in particolare l'O.N.C.) e da privati, con i finanziamenti previsti dalla legge sulla bonifica integrale.

Grazie alle bonifiche, già nel 1934, l'Italia produsse, per la prima volta, nel corso della sua storia moderna, tutto il grano necessario ai suoi consumi interni. Nel 1922 l'Italia produceva 9,5 quintali di frumento per ettaro; nel 1936, 15,9 quintali. Sotto il regime fascista, fu speso, per bonificare, tre volte tanto quanto era stato speso da tutti i precedenti governi a partire dal 1870. Fu intrapreso un vasto programma di educazione ed istruzione agricola. Vennero istituite scuole e facoltà di agraria, stazioni scientifiche e di ricerca ed un ampio sistema di credito agrario.

A buona ragione, si può dunque sostenere la tesi che il fascismo fu una dittatura di sviluppo e di mobilitazione di massa, finalizzata all'ammodernamento dell'economia italiana.

ERITREA

Il nome di Colonia Eritrea fu assegnato, con Regio Decreto del 1° Gennaio 1890,

all'insieme dei possedimenti italiani sulle coste del Mar Rosso, così come era venuto formandosi negli anni successivi all'affitto della baia di Assab da parte dell'armatore Giuseppe Sapeto (1869) che trasferì il contratto d'affitto al Governo italiano.

Seguirono l'occupazione di Massaua, dotata di un porto di modeste dimensioni e l'occupazione del territorio da parte delle truppe del Regio Esercito Coloniale.

I confini si allargarono verso la Dancalia, il Tigrai, il Sudan, anglo - egiziano, la Somalia francese. Con accordi fra l'Italia, la Francia, la Gran Bretagna e l'Etiopia vennero stabiliti i confini della prima colonia italiana in Africa.

Entro questi confini la superficie totale della colonia era di 119 mila chilometri quadrati, comprese alcune piccole isole sul Mar Rosso.

La costa eritrea si sviluppava per circa 1100 chilometri.

Il territorio era stato esplorato nel corso dei secoli (anche da italiani, in particolare da veneziani della Serenissima), ma occorreva conoscerlo "topograficamente", soprattutto conoscere l'esistenza di eventuali risorse del sottosuolo.

Il territorio era ed è tuttora costituito da una parte pianeggiante e dall'altopiano.

Con l'occupazione di Massaua ebbe inizio la sistematica esplorazione del territorio e di eventuali rilievi idrografici e topografici. I centri più importanti erano, nella zona pianeggiante: Massano, Assab, Agordat e nell'altopiano: Dalmas (altitudine 962), Asmara (altitudine 2.347), Cheren (altitudine 1.425), Adi Ugri (2.022).

Una missione di studi, dei professori Dainelli e Marinelli, ed un'altra di Franchetti, dettero la possibilità di redigere una carta dimostrativa della colonia. Tra il 1912 ed il 1913 la Società Italiana per il Progresso delle Scienze, redige una relazione di ricerche, avente ad oggetto gli studi archeologici, geologici e minerari e la descrizione dei corsi dei fiumi da utilizzare, ai fini idraulici, per l'utilizzazione agraria del territorio.

Per lo sviluppo economico della colonia, occorreva rendere utilizzabile il porto di Massaua sul Mar Rosso, e collegarlo con Asmara, capitale della Colonia, ad altitudine 2.347 sul livello del mare.

Venne studiato un progetto di collegamento ferroviario fra Massaua ed Asmara.

La guerra del 1915 - 1918 rallentò però ogni attività nella colonia.

L'Abissinia, intanto, premeva sia sui confini somali, sia sui confini eritrei. Tale pressione scaturiva dal fatto che l'Impero abissino aspirava ad avere uno sbocco al mare: a sud, in Somalia, sull'Oceano Indiano ed in Eritrea sul Mar Rosso.

Con l'avvento del Governo Fascista (1922) si ebbe una notevole ripresa dell'attività nella colonia.

Nell'altopiano il suolo apparteneva agli indigeni che erano riuniti in famiglie che costituivano le cosiddette collettività di villaggi che il Governo italiano potenziò.

Nelle zone del bassopiano, in gran parte spopolate, con regio decreto del 7 Febbraio 1926, vennero dettate le norme per "le concessioni agricole" da assegnare ad imprenditori agricoli italiani, ad indigeni e anche ad europei.

Nelle concessioni, che variavano dai mille ai duemila ettari, si praticava la colti-

vazione del cotone, nelle zone irrigate, la cerealicoltura, la coltivazione del caffè, del tabacco, dell'agave e di altre piante proprie dei climi caldi.

Notevoli le piantagioni di banane nell'Azienda agricola del Durfu e nell'Azienda agricola di Piana Piave, gestite da imprenditori italiani, nelle quali, fra italiani ed indigeni, lavoravano oltre mille unità.

Notevole l'allevamento del bestiame, al quale si dedicava oltre la metà della popolazione indigena, la quale esercitava la pastorizia transumante, alternando, secondo le stagioni, il soggiorno sull'altopiano con quello sul bassopiano.

L'invasione delle cavallette era un autentico flagello, sia per il bestiame, sia per i pascoli, sia per le colture agricole.

Anche gli agricoltori sedentari dell'altopiano, univano alle pratiche delle coltivazioni quella dell'allevamento, come del resto facevano i concessionari italiani ed europei. Un censimento del 1930 registrava un patrimonio zootecnico così costituito:

ovini e caprini	1.279.780
bovini	543.658
cammelli	57.519

Il sottosuolo eritreo si rivelò ricco di minerali, a cominciare dall'oro, che si rinvenne, in filoni quarziferi, nella Valle di Auseba, ma il loro sfruttamento non risultò remunerativo e quindi l'estrazione venne interrotta.

In vari luoghi del bassopiano venne riscontrata la presenza di ferro, manganese, zinco, ligniti, idrocarburi.

Il diritto di ricerca e di escavazione venne regolato dal regio decreto del 7 Febbraio 1926.

La più grande ricchezza mineraria era costituita dal sale marino, per la cui estrazione vennero costruiti grandi impianti a Massaua, ad Uachiro e ad Assab.

Le coste eritree, lambite dal Mar Rosso, erano molto ricche di fauna marina.

Fiorente ed antica la raccolta delle perle e della madreperla, per cui Massaua divenne il maggior centro di raccolta del Mar Rosso.

All'attività peschereccia erano dediti gli indigeni della costa e delle isole eritree. Venne costituita la Società italo - eritrea delle Pescherie, la quale era dotata di numerosi pescherecci; la società provvedeva anche, nei due stabilimenti che aveva costruito, alla salagione dell'abbondante pesce catturato, che trovava conveniente collocamento, oltre che nel mercato interno della colonia, anche in Egitto e nell'Estremo Oriente.

Si avviò e si realizzò un processo di industrializzazione, con la costruzione di quattro fabbriche di farine e di paste alimentari, due fabbriche di carne in scatola, due zuccherifici, due fabbriche di ghiaccio artificiale, due fabbriche collegate all'estrazione del sale, una fabbrica per la sgusciatura di noccioli di palma dura, una fabbrica per la sgranatura del cotone. Gli addetti (tecnici ed operai) erano prevalentemente italiani, ed in minor misura indigeni. Le truppe italiane, inviate in Eritrea durante il conflitto italo - etiopico del 1935 - 36, furono "alimentate" sostanzialmente dalla produzione eritrea, così

come avvenne in Somalia.

Alla campagna del 1935 - 36 parteciparono, al fianco degli italiani, gli indigeni: gli ascari eritrei ed i dubat in Somalia, i cui reparti erano comandati da ufficiali italiani; i sottufficiali erano tutti indigeni. I dubat e gli ascari erano cittadini italiani a tutti gli effetti.

Importanti lavori di irrigazione vennero effettuati nelle concessioni della colonia; vennero istituite le cosiddette stazioni della transumanza, per facilitare le soste del bestiame.

Il commercio esterno (di esportazione e di importazione) si svolgeva, per via marittima, principalmente con l'Italia, con lo Yemen, con i paesi del Golfo Persico e con l'Estremo Oriente, soprattutto India. In minima misura, via terra, con il Sudan anglo egiziano.

Le comunicazioni ferroviarie interne della colonia erano assicurate, oltre che dalla ferrovia Massaua - Asmara (Km. 65), successivamente prolungata fino a Cheren e fino ad Agordat, dalla tratta ferroviaria che collegava Ghinda a Embath e da altre tratte minori, per uno sviluppo di circa 600 Km.

Massaua, grazie ai grandi lavori eseguiti a partire dal 1925 (banchine, dighe frangiflutti, magazzini) divenne uno dei più importanti porti del Mar Rosso, tanto che il suo movimento annuo era rappresentato da 245 piroscafi in arrivo (189 italiani, 55 inglesi ed 1 finlandese) e da 1.340 imbarcazioni a vela (530 italiane e 702 arabe), con un carico complessivo di merci sbarcate di 63.897 tonnellate e di merci imbarcate per 90.092 tonnellate (dati desunti da Enciclopedia Treccani - Voce Eritrea).

La differenza fra merci sbarcate e merci imbarcate (tonnellate 26.595) sta a dimostrare che la colonia Eritrea esportava più di quanto importava.

Sei grandi governatori amministrarono la colonia Eritrea: il Senatore Ferdinando Martini, Silvano Raggi, De Martino, Cerrina, Feroni, Iacopo ed il Senatore Gasparini, al quale si deve, nel 1928, la bonifica idraulica e la colonizzazione di un vasto territorio del bassopiano, utilizzando le acque il fiume Gasc. (Bonifica del Gasc)

Grazie all'attività di questi grandi governatori, i vecchi villaggi si trasformarono in ridenti centri e grandi opere pubbliche vennero effettuate; tra queste, oltre le già citate linee ferroviarie, va segnalato il ponte a 11 luci (arcate) sulla strada che collega Dogali ed Maiatal.

Tra il 1924 ed il 1935 venne realizzata una rete di 17 vie rotabili per 762 Km. di sviluppo e di 36 piste camionabili per 2.477 Km.

Molte le cosiddette vie carovaniere che vennero costruite, alcune addirittura camionabili.

L'istruzione nella colonia veniva impartita in numerose scuole elementari e medie, nonchè in scuole professionali per italiani o per indigeni, oppure miste.

Numerose scuole funzionavano nei vari centri della colonia, a cura delle missioni religiose cattoliche; nella colonia funzionava anche una missione protestante svedese.

Dopo il 1935, ad Asmara vennero aperte le seguenti scuole: Ginnasio Liceo Classico, Istituto Tecnico per geometri e ragionieri, una scuola di avvia-

mento professionale ad indirizzo agrario; altrettanto venne fatto a Massaua, ove venne aperta anche una scuola di avviamento professionale ad indirizzo nautico.

L'organizzazione sanitaria, potenziata dal 1926 in poi, era costituita da due ospedali (Massaua ed Asmara) e dai seguenti ambulatori, alcuni dotati anche di pronto soccorso: Assab, Cheren, Agordat, Aduгри.

Nel territorio della colonia vennero istituite quattro stazioni zootecniche per la profilassi e la tutela del patrimonio zootecnico.

Nel Gennaio 1935, il Generale Emilio De Bono, in previsione dell'ormai inevitabile conflitto con l'Etiopia, veniva nominato governatore e comandante delle truppe; altrettanto avveniva per la Somalia, con la nomina del Generale Rodolfo Graziani a governatore ed a comandante delle truppe in Somalia.

Il Generale Emilio De Bono potenziò il porto di Massaua e diresse la prima fase del conflitto, durante la quale occupò tutto il Tigri, fino a Makallé.

Asmara, nel Gennaio 1935, è una cittadina caratterizzata da una moderna architettura, tipicamente fascista, come si diceva allora, che contava circa 20 mila residenti e si era trasformata nel campo base delle truppe per l'imminente conflitto.

Ad Asmara approda Alessandro Pavolini, nella duplice veste di inviato speciale del "Corriere della Sera" e di tenente pilota della Squadriglia Aerea denominata "Disperata", composta da nove trimotori bombardieri "Caproni", comandata da Galeazzo Ciano e di cui fanno parte, oltre che Pavolini, anche Ettore Muti, Roberto Farinacci, Vittorio e Bruno Mussolini.

Scrive Arrigo Petacco nel libro "Il superfascista, vita e morte di Alessandro Pavolini": Alessandro Pavolini si aggira curioso per la cittadina ed invia allettanti servizi da autentico giornalista di razza.

In uno di questi scrive: <<LUNGO LE STRADE ARATE DAGLI AUTOCARRI, SCIAMA L'ASSORTIMENTO DEI COPRICAPO E DELLE ACCONCIATURE: BUSTINE INCLINATE SUI VISI VENTENNI, GRECHE DI GENERALI, CILINDRI ROSSI DI ASCARI, BERRETTI DI GIORNALISTI INTERNAZIONALI, PIUMETTI DI BERSAGLIERI, TRECCE UNTE DI FANCIULLE TIGRINE, CAPPELLINI ANCILLARI DELLE MULATTE, TURBANTI, LOBBIE E CHEPI>>.

In un altro servizio Alessandro Pavolini paragona Asmara <<ad una botte invasa da un vino inquieto>>. Il suo interesse di giornalista è per le nuove cose di quel mondo nuovo, che così descrive: <<I MILITARI CHE AFFOLLANO I CAFFE', IL "CASINO BIANCO" ED I CINEMA CON I FILM DI DIECI ANNI FA, CHE RICORDANO AGLI UFFICIALI DELL'ALTRA GUERRA LE NOTTE DI UDINE E DI PORDENONE>>.

Pavolini è interessato anche ai coloni italiani in Eritrea che lavorano nelle concessioni dell'altopiano. Una di queste, scrive, assomiglia <<ALL'AGRO PONTINO DALLA PARTE DI NINFA E DI CORI ED E' OMBREGGIATA DA QUERCIONI ENORMI, COME SE NE TROVANO SUL MONTE AMIATA>>, e continua: <<PICCOLI MONDI A SE', ISOLE DI UN'ITALIA IN TERRA AFRICANA, SONO UN PO'

TUTTE LE CONCESSIONI ERITREE, COI LORO ODORI DI CEDRINA, DI ROSMARINO, DI BASILICO IN UNA LISTA DI TERRICCIO LUNGO L'INTONACO DELLE CASE, CON UN'AIUOLA DI ROSE DAVANTI ALLA VERANDA>>.

I suoi servizi dall'Eritrea vengono pubblicati con grande rilievo sul "Corriere della Sera".

Pavolini attende con ansia l'inizio della guerra che, scrive Arrigo Petacco, affronterà con il suo innato fanatismo romantico. Tanta era l'ansia, che così concludeva una sua corrispondenza: << Quando si comincia?>>?>>.

Si cominciò il 2 Ottobre 1935 ed Alessandro Pavolini partecipò alle operazioni belliche con grande impegno, tanto da meritare una medaglia d'argento al valore militare.
SOMALIA

Con l'inizio della prima guerra mondiale (1914 - 1918), l'Abissinia occupò alcuni territori settentrionali della Somalia, con essa confinanti, e tutta la colonia si sentì insicura e minacciata. Con l'arrivo di Cesare Maria De Vecchi di Val Cismone (1923), ebbero inizio le operazioni, condotte con decisione e rapidità. Rioccupati i territori settentrionali, De Vecchi riorganizzò amministrativamente il territorio, istituendo le seguenti regioni: Giuba (capoluogo Chisimaio), Centro (capoluogo Mogadiscio), Uebi Schebeli (capoluogo Mahaddei), Confine Settentrionale (capoluogo Oddur). In Somalia, l'attività bonificatrice si sviluppò dopo gli anni 20.

Sotto forma di compenso, per la partecipazione dell'Italia alla guerra 1915 - 1918, ed a riconoscimento dei precedenti negoziati, sanciti dal patto di Londra del 26 Aprile 1915, l'Inghilterra cede all'Italia, con la convenzione di Londra del 15 Luglio 1924, circa 91 mila chilometri quadrati di territorio, siti oltre il fiume Giuba, chiamato appunto Oltregiuba. Di questo territorio venne nominato Commissario Generale il Senatore Corrado Zoli, il quale esercitò questa funzione fino al 30 Giugno 1926, quando il territorio venne annesso alla Somalia, di cui, fin dal 1923, era Governatore Cesare Maria De Vecchi di Val Cismone.

Il fiume Giuba è il più grande della Somalia, e rappresenta un'importante via di comunicazione verso l'Etiopia meridionale; con la sua imponente massa d'acqua è potenzialmente atto ad irrigare, e quindi fecondare, con opportune opere di sbarramento, vastissime estensioni di territori potenzialmente fertili, situati sulle due sponde.

Il fiume Giuba sviluppa, da Dolo alla foce, 875 chilometri, di cui, solo 532 percorribili per superare la barriera di sabbia creata dalle onde, barriera che viene formata da forti opere di sbarramento. Programma che venne realizzato e che, sotto il profilo tecnico ed ingegneristico, non è certamente inferiore a quanto verrà fatto dagli olandesi negli anni trenta.

Dopo la sistemazione idraulica dell'Oltregiuba, anzi, contemporaneamente, il Governatore De Vecchi avvia un notevole sviluppo economico della colonia.

Scuole per italiani ed indigeni, Liceo ginnasio ed Istituto Tecnico per ragionieri e geometri, Scuola di avviamento professionale per italiani ed indigeni a Mogadiscio.

La Somalia Italiana non ha rivelato giacimenti minerari. Grandi saline sono state impiantate dalla Società Migiurtinia nella Laguna di Hordio presso Hafun.

La boscaglia somala abbonda di prodotti spontanei, alcuni dei quali vengono raccolti ed in parte esportati: così è della gomma che si può estrarre da certe acacie, della mirra e dell'incenso che abbonda specialmente sulle rupi della Migiurtinia. La pesca del pescecane e della tartaruga, esercitata nell'Oltregiuba dalle popolazioni costiere in genere, e quella della madreperla in Magiuritania, fornisce anche materia di esportazione, e così pure le pelli di leopardo.

L'industria principale delle genti somale è la pastorizia seminomade, e la ricchezza del patrimonio zootecnico è veramente cospicua. Si allevavano principalmente bovini (oltre 1 milione di capi), cammelli (615 mila), ovini (circa 1 milione), capre (1.200.000), equini (12 mila), e se ne traggono latte, burro (ghee), pelli. I cammelli rappresentavano un ottimo mezzo di trasporto per le merci; i bovini erano addestrati, dagli europei, ai lavori agricoli; un mezzo economico di trasporto è fornito dagli asini.

Lungo i fiumi, con l'aiuto dell'irrigazione o dell'inondazione periodica, si coltivavano in particolare mais, sesamo, fagioli, grano, un pò di tabacco e soprattutto banane; nelle zone interne non irrigue (Bur Acaba, Bur Eile, Baidoa, Molimàt, Uddùr, Tigiegìò, ecc.) veniva invece coltivata la dura. L'area coltivata nella Somalia meridionale e Oltregiuba si valuta ad oltre 150 mila ettari. Nella Somalia centrale le coltivazioni erano limitatissime (Harardere), nella settentrionale ancora più ristrette, e ridotte ai piccoli palmeti dei fondovalle, dove si coltivava un pò di dura e di canna da zucchero.

La Somalia meridionale e l'Oltregiuba si prestano ottimamente per colture coloniali ad alto rendimento: cotone, sesamo, ricino, arachide, canna da zucchero, banani, palme da cocco, piante da fibra come il kapok e l'agavesisalana, piante cauccifere, piante da frutto come la papaia, il mangus, l'anona, ecc. I terreni demaniali sono vastissimi, profondi, di natura alluvionale generalmente argillosa, ricchi di sostanze organiche, in gran parte suscettibili di irrigazione per le acque dei due fiumi - Giuba e Uebi Scebeli - sulle cui rive vennero eseguite opere di derivazione con fini irrigui. Tutti questi terreni venivano bonificati ed avviati alle coltivazioni.

Due importanti bonifiche furono realizzate nel comprensorio di Genale ed in quello del Medio Scebile.

Il comprensorio di Genale era ricoperto da una fitta boscaglia, che venne abbattuta con un lungo ed aspro lavoro di taglio e di sradicamento, anche attraverso l'uso di esplosivo, come avverrà in Agro Pontino. Trattrici Fiat e aratri polivomeri hanno dissodato il terreno, mentre attrezzi diversi, a cui venivano aggiogati buoi somali, provvedevano al livellamento del suolo.

Per il congegno dei canali adduttori, secondari e terziari, realizzati, le coltivazioni dettero notevoli risultati.

Nel Comprensorio di Genale venivano coltivati grano, granturco, cotone, sesamo, arachidi, canna da zucchero, ricino. Nel comprensorio vennero costruite decorose

abitazioni di stile tropicale, stalle per il bestiame da lavoro e da riproduzione, magazzini, tettoie, aie e rimesse per i prodotti e le macchine.

Parimenti si effettuava la civilizzazione umana. Gli indigeni, interessati alla terra, mettevano radici e, da nomadi, le popolazioni si facevano sedentarie, accrescendo l'elemento umano intorno al bianco. Gli indigeni, oltre all'assistenza igienica e sanitaria gratuita, percepivano una paga settimanale, e disponevano di circa 5.000 metri quadrati, da utilizzare per le proprie esigenze e per quelle della loro famiglia.

Il Comprensorio di Genale (di oltre 50.000 ettari) era dato in concessione a centinaia di concessionari. La superficie di dette concessioni variava da un minimo di 100 ettari ad un massimo di 400 ettari.

Altro comprensorio bonificato è stato quello del Medio Scidle; la bonifica di questo territorio fu condotta da Luigi di Savoia, Duca degli Abruzzi, il quale, per realizzarla, costituì la società S.A.I.S. (Società Agricola Italo Somala).

Così illustra questa bonifica Manlio Maserocchi su "La Conquista della Terra".

<<Nel territorio venne realizzata una rete di canali irrigui ed una rete di canali di scolo che devono garantire lo smaltimento dell'acqua irrigua, esuberante ai bisogni delle piantagioni, e dell'eccesso di acqua piovana.

L'azienda ha poi provveduto alla regolarizzazione e sopraelevazione delle sponde del fiume per 110 chilometri di percorso, da Burfule a Culmis Jero, rafforzando con potenti sbarramenti di terra le rotture delle sponde, e arginando le sponde stesse per impedire lo straripamento delle acque di piena e per evitare, di conseguenza, i danni dell'allagamento dei terreni bonificati, l'interruzione delle comunicazioni stradali e l'intensificarsi dell'infezione palustre.

La desolata e squallida boscaglia del fiume, ricca solo di sterpi e di spine, infuocata e riarsa per dieci mesi dell'anno, è stata in pochi anni trasformata in uno sterminato campo coltivato e verdeggiante, attraversato da canali, da strade, da linee *decauville* e telefoniche, suddiviso in aziende e in poderi, con belle costruzioni civili e rurali e con popolosi centri abitati.

Le fitte boscaglie, che ricoprivano, nella quasi totalità, il comprensorio, sono state distrutte.

In meno di sette anni, con decine di trattrici Fiat, sono stati dissodati circa 8 mila ettari di terreno tenace, rotto da profonde buche e crepacci. Per compiere il perfetto livellamento di altri 5.000 ettari, sono stati impiegati vari attrezzi trainati da buoi somali, espressamente addestrati e aggiogati dal personale dell'azienda, e da muletti eritrei.

Il territorio della bonifica è stato diviso in aziende agrarie, con direzione e sorveglianza autonome, con proprio personale tecnico, bianco e di colore, e gruppi di famiglie coloniche indigene, dotate di trattrici agricole, di bestiame da lavoro, di macchine e di adeguate abitazioni, magazzini, stalle, ecc.

Il terreno bonificato è irrigato.

Affinchè i tecnici, gli impiegati e gli operai specializzati bianchi potessero meglio

vivere e lavorare in quello speciale ambiente a temperature elevate, il Duca degli Abruzzi, l'ideatore ed il realizzatore della bonifica dello Scebeli, ha voluto che ogni capo-azienda, ogni capo-servizio, ogni gruppo di operai o coltivatori bianchi, possedessero una propria decorosa e comoda abitazione di stile tropicale. Il Duca ha inoltre fatto costruire: stalle per il bestiame da lavoro e da riproduzione; magazzini, tettoie e aie per i prodotti e le macchine; abitazioni e moschee per il personale di colore specializzato e colonico e, per l'acquisto ed il consumo di quanto loro abbisogna, un mercato con numerosi bazar, molti dei quali in muratura.

Per la manipolazione dei prodotti agricoli sono sorti importanti stabilimenti quali: il centro industriale di Baiahaio, che dista quattro chilometri dal Villaggio Duca degli Abruzzi, l'officina di sgranaggio e pressaggio del cotone, l'impianto per la sfibratura dell'agave; l'oleificio per la spremitura dei semi di cotone, girasole, sesamo, ricino, kapok, ecc., capace di lavorare da 130 a 140 quintali di pasta oleosa al giorno. Un grande zuccherificio con annessa distilleria per alcool fa parte del centro industriale del Villaggio. Nello stesso centro vi sono: un impianto idrovoro, gli impianti speciali per combattere eventuali incendi, una completa officina meccanica, ed infine una poderosa centrale elettrica atta a fornire l'energia a tutti i macchinari e l'illuminazione a quel centro di vita operosa.

Sempre nello stesso centro si trovano: le abitazioni del Duca degli Abruzzi, del Direttore Generale e quelle per il personale bianco della Società, gli uffici della Direzione, le mense, il Dopolavoro, un'infermeria per il personale di colore, la Chiesa cattolica, la scuola per i bianchi e per i neri, un sito religioso per gli indigeni; una ben fornita rivendita di generi alimentari e di vestiario, il campo da tennis ed il cinematografo.

Uno stabilimento frigorifero, la cementeria, le fornaci da laterizi ed ampi magazzini per la confezionatura commerciale delle banane.

Poco distante dal centro vi sono: la R. Residenza, il Comando zaptiè, la stazione ferroviaria con ricovero, officina locomotive, piani caricatori merci, ed il campo di atterraggio per piccoli aeroplani.

La S. A. I. S., fin dall'inizio, ha basato il suo programma di colonizzazione agricola sul sistema di conduzione delle terre a colonia, impiegando, come coloni, gli agricoltori indigeni, affrontando subito, e risolvendo brillantemente, l'arduo problema della mano d'opera agricola, favorendo la popolazione somala.

La Società impiega, attualmente, circa 3.000 famiglie coloniche, vincolate, alla Società stessa, da regolare contratto, stipulato presso il Regio Residente, in funzione di notaio. Queste famiglie sono dislocate in sedici villaggi colonici, sparsi nell'immenso piano bonificato.

Per iniziativa di S.A.R., il Duca degli Abruzzi, e con l'appoggio del Consorzio Nazionale Produttori Zucchero, si costituì la <<Società Saccarifera Somala (S.S.S.). La maggior fonte di reddito è costituita dalla produzione ed esportazione delle banane sul mercato italiano. Nel 1922, erano coltivati a banane 450 ettari di terreno, con una produ-

zione di 5400 quintali e con un'esportazione a zero. Nel 1933 gli ettari coltivati erano divenuti 26.541, con una produzione ed esportazione pari a 118.476 quintali.

A cura del Governatorato, venne costituita una società mista (Stato e privati), dotata di ben 12 navi bananiere.

Il S.A.I.S. era il più potente organismo agricolo-industriale esistente nel continente africano.

E' doveroso riconoscere che questa titanica opera di bonifica in Somalia è dovuta a Luigi di Savoia, Duca degli Abruzzi.

Il Duca scomparve prematuramente il 18 marzo 1933. Volle essere sepolto nel suo villaggio; lasciò un nobile testamento in cui riaffermava la sua devozione e la sua fedeltà al Re ed al Duce.

Lungo i fiumi si riscontravano zone flagellate dalla malaria, che venne combattuta con il chinino, come in Italia; così come, per combattere la lebbra, vennero costruiti quattro lebbrosari; il più importante dei quali a Mogadiscio.

La Somalia aveva un notevole interscambio con la madre patria, lo Yemen, gli altri stati del golfo Persico e con l'India. Numerosi erano i commercianti indiani in Somalia.

LIBIA (TRIPOLITANIA E CIRENAICA)

Nel 1918 l'occupazione italiana, avvenuta nel 1911 in Tripolitania, si era ridotta alle zone di Tripoli, Zuara e Homs, ed in Cirenaica alla costa ed ai porti di Bengasi, Derna, Cirene e Tobruk. Nel Maggio 1919 vengono accolte le richieste formulate da alcuni capi senussi moderati e, con la legge del primo Maggio 1919 (Governo Nitti), viene concessa, agli indigeni, la cittadinanza italiana, valevole, però, solo nei territori della colonia ed istituito un parlamento locale, da eleggere a suffragio universale, dalle popolazioni della colonia, con modalità da stabilire d'intesa con il Comitato delle sinussie.

Nessuno stato europeo aveva concesso tanto alle popolazioni delle loro colonie. Le sinussie si dividono: alcune sono favorevoli all'Italia, altre fortemente contrarie. Si impone, per il Governo, di ristabilire la propria autorità ed il rispetto dei patti. Vengono inviate truppe per riconquistare l'intero territorio della colonia.

Ciò, però, provoca, in Italia, (siamo nel 1921) reazioni da parte della Sinistra, e si grida, in parlamento e nelle piazze: <<Via dalla Libia>>, e si verifica, come nel 1911, un forte contrasto fra gli assertori della "indipendenza e libertà dei popoli" (socialcomunisti e liberali d'ispirazione Wilsoniana) e "colonialisti", vale a dire nazionalisti di destra propugnatori dell'occupazione libica del 1911 (Governo Giolitti).

Nel Giugno 1919 (Governo Nitti) viene concessa, agli indigeni, la cittadinanza italiana, ma limitatamente ai territori della colonia. Molte sinussie, però, sono contrarie e così il Governo è costretto ad inviare truppe per rioccupare il territorio, ma con azione indecisa ed incerta.

Dopo il 28 Ottobre 1922, il Governo fascista rinforza la presenza di truppe ed inizia le ostilità contro le sinussie ribelli.

Il 23 novembre 1929 vengono rioccupate Misurata, tutto il Gabel, Agedabia e

ripresa Sirte. Alle operazioni militari, partecipano, a fianco delle truppe italiane, anche i libici favorevoli all'Italia, che costituiscono un corpo speciale, denominato "meharisti", i cui reparti sono comandati da ufficiali italiani; i sottufficiali graduati sono, in buona parte, libici.

Un raggruppamento è comandato dal Duca d'Aosta, futuro vice Re dell'Etiopia ed eroe di Amba Alagi.

Nel Dicembre del 1925, fra l'Italia e l'Egitto, viene firmato un accordo, per la delimitazione dei confini della frontiera orientale, con l'assegnazione all'Italia delle oasi di Marata, Augila, Giano, Giaralub ed altre oasi minori. La baia di Sollum rimane all'Egitto. Inizia, dopo che tutta la costa è stata ripresa dalle truppe italiane e dai "meharisti", un'intensa attività.

In questa fase Mussolini visita la Tripolitania, partendo dal porto di Gaeta, imbarcandosi su di un incrociatore (era il 1926).

I Professori Pietro Romanelli e Renato Bertocchini dirigono i lavori per liberare l'antica città romana di Leptis Magna traendola dalle sabbie, dalle quali era stata sommersa fin dal periodo giustiniano, restituendola, insieme ad altri ritrovamenti archeologici, che confermano la presenza di Roma in Libia.

Per la trasformazione agraria, si suddividono i territori della Tripolitania e della Cirenaica in "concessioni", che vengono affidate ad imprenditori agricoli italiani, i quali si servono sia degli indigeni che dei contadini italiani, che si trasferiscono in colonia.

Il 15 Febbraio 1927 il Duca delle Puglie inaugura la prima Fiera Campionaria di Tripoli.

Nell'Aprile del 1928, il Re d'Italia visita la Tripolitania.

I ritmi d'intervento e di esecuzione sono serrati.

Questa prima fase è condotta dal Conte Giovanni Volpi di Misurata, il quale il 28 Ottobre 1928 inaugura la linea di navigazione aerea Roma - Siracusa - Tripoli.

Il primo Gennaio 1929 Cirenaica e Tripolitania vengono unificate in un unico governatorato (Governatorato della Libia), di cui viene nominato governatore Pietro Badoglio.

Il primo gennaio 1934, Pietro Badoglio viene sostituito da Italo Balbo.

Il periodo che va dal 1 Gennaio 1934 al 28 Giugno 1940, è un periodo di attività intensa.

Durante il governarato di Italo Balbo, si realizza la linea aerea che collega Tripoli con Asmara, in Eritrea.

Nel 1935 viene inaugurata una linea intercontinentale (voluta da Balbo) gestita dalla Società Linee Aeree ALA LITTORIA, con il seguente itinerario: Roma - Tripoli - Bengasi - Cairo - Carton - Asmara - Mogadiscio, con scali a Gibuti (possedimento francese) ed a Berbera (possedimento inglese). Lo scalo di Mogadiscio è all'aeroporto Rocca Littoria.

Lo sviluppo costiero mediterraneo si estende, dai confini dell'Egitto a quelli della Tunisia, per ben 1.700 Km. e lo sviluppo territoriale interno, dal Mediterraneo fino ai con-

fini del deserto libico, si sviluppa anch'esso per oltre duemila chilometri.

Nel 1931, secondo il censimento di quell'anno, la Libia conta 705.187 abitanti, di cui 540.580 in Tripolitania e 164.607 in Cirenaica. Gli italiani residenti sono 49.727, di cui 30.866 in Tripolitania e 18.871 in Cirenaica.

La popolazione è costituita da musulmani (in prevalenza), italiani, eritrei cristiani ed, in minor misura, da ebrei, per lo più residenti a Tripoli.

La chiesa cattolica, fin dal 1913, ha istituito due vicariati, uno per la Tripolitania, con residenza a Tripoli, ed uno per la Cirenaica, con residenza a Bengasi.

Già prima dell'occupazione italiana, operava nel territorio libico il Banco di Roma.

Il Conte Volpi di Misurata, che ha introdotto, come governatore, l'istituto delle concessioni agricole ai fini della valorizzazione agricola della Libia, facilitata, anzi sollecitata, per tale iniziativa, l'apertura di filiali del Banco di Napoli e del Banco di Sicilia ed istituisce la Cassa di Risparmio per la Tripolitania e la Cassa di Risparmio per la Cirenaica, le quali dedicano la loro attività principalmente al Credito agrario e fondiario.

Ai primi del 1934, quando Italo Balbo assume la carica di Governatore, Tripoli conta poco più di 50 mila abitanti, Bengasi 14 mila e Derna 8 mila.

Esaminiamo l'operato di Italo Balbo in Libia.

Dal punto di vista politico - amministrativo nel territorio libico vengono istituite le prefetture di Tripoli, Bengasi e Derna ed istituite le federazioni del Partito Nazionale Fascista. Ai libici viene concessa la cittadinanza italiana, valevole, non solo per il territorio libico, ma per tutti i territori italiani. Nel 1937 il Duce visita la Libia, dove viene accolto dalle varie popolazioni con grandi manifestazioni; gli viene offerta la "Spada dell'Islam".

Balbo riordina il sistema giudiziario: Tribunali di Tripoli, Bengasi e Derna e Corte d'Appello a Tripoli. Riordina inoltre il sistema scolastico, con Provveditorati agli studi a Tripoli, Bengasi e Derna e con Scuole Elementari obbligatorie, in tutto il territorio del governatorato con insegnamento bilingue: italiano ed arabo; sillabari bilingue vengono dati gratuitamente.

I ragazzi sono inquadrati nella O.N.B. e dal 1937 nella G.A.L. (Gioventù Araba del Littorio).

Tre scuole di arti e mestieri vengono istituite per gli italiani e per i musulmani a Derna, a Bengasi ed a Tripoli. A Tripoli vennero inoltre istituiti, sempre per iniziativa di Italo Balbo, il ginnasio, il liceo classico, quello scientifico e quello per ragionieri e geometri.

Gli ebrei, fortemente presenti a Tripoli, provvedono, nell'ambito dell'ordinamento scolastico del governatorato, a gestire le scuole per i loro ragazzi, ma sotto il controllo del Provveditorato agli Studi.

A questo punto è doveroso, per comprendere la complessa e pur sempre coraggiosa personalità di Italo Balbo, fare una breve parentesi. Nel Gran Consiglio del Fascismo del 1938, che approvava le leggi razziali riguardanti gli ebrei, Italo Balbo si

dichiarò contrario, appoggiato da Luigi Federzoni e da Emilio De Bono. Le leggi razziali contro gli ebrei non vennero applicate nel governarato libico. Mussolini “incassa” il dissenso di Balbo, del quale ha ammirazione ed anche “timore”.

Italo Balbo, a Tripoli, dà vita al Circuito Automobilistico di Tripoli, al quale partecipano i più noti piloti italiani, tedeschi, francesi ed inglesi. Il circuito è collegato alla Lotteria di Tripoli, i cui introiti, dedotte le tasse erariali, vengono destinati alla Libia.

Parliamo ora di Italo Balbo, colonizzatore.

Realizza la strada che collega la Libia all’Egitto ed alla Tunisia, lunga circa due-mila chilometri, alla quale prendono parte migliaia di operai provenienti dall’Italia e dalla Libia. Questa strada viene chiamata dagli operai Balbia, in omaggio ad Italo Balbo.

Potenzia le concessioni agricole, affidandole ad imprenditori agricoli italiani.

Le concessioni già avviate dal Governatore Volpi di Misurata aumentano per arrivare nel 1937 a circa 60. Le dimensioni delle concessioni variano da 500 a 2.000 ettari, per cui si può stimare che il sistema concessionario agricolo della Libia si aggira sui 40 mila ettari.

Italo Balbo intanto provvede alla trasformazione, agraria del territorio libico. E’ questo l’aspetto più interessante della sua attività.

Italo Balbo trasforma quello che era stato definito lo “scatolone di sabbia”, in una colonia prospera ed operosa. Particolari cure vennero rivolte da Balbo alle popolazioni libiche, specie a quelle nomadi, che attraversavano il deserto con le loro carovane; non tutte le oasi erano infatti, per il loro stato di degrado, in condizione di soddisfare i cammelli, e Balbo affrontò il problema.

Quasi nulla la pioggia, che poteva mancare addirittura per anni, salvo violentissimi acquazzoni, ma il sottosuolo era pieno di acqua ed occorreva quindi fare in modo che l’acqua del sottosuolo, specie nelle vicinanze delle oasi, ove sostavano le carovane, venisse portata in superficie.

Un’operazione d’ingegneria idraulica che interessò tutti gli itinerari carovanieri, e quasi tutte le oasi libiche, le quali, alimentate dalle acque del sottosuolo, favorirono anche “una vegetazione spontanea”, di tipo tropicale.

Lungo gli itinerari delle carovane vennero scavati dei pozzi. A questa operazione di bonifica idraulica furono interessati non meno di mille chilometri della parte settentrionale del deserto libico. Vennero costruiti, presso le oasi più importanti, i villaggi di sosta per le carovane.

Presso l’oasi di Gadames venne realizzato un sistema d’irrigazione che permise di destinare il territorio circostante alle colture cerealicole (oltre 10 mila ettari).

Presso Tarhuna venne realizzata una cascata detta di Scer Sciara, le cui acque vennero utilizzate per irrigare il territorio circostante, anch’esso destinato alle colture cerealicole (circa cinque mila ettari).

Altre sorgenti a Sinauen vennero utilizzate per irrigare il territorio circostante, destinato alle coltivazioni agricole (cinque mila ettari).

L'operazione più importante e, sotto certi aspetti, più spettacolare, è stata la trasformazione agraria della Libia.

In Tripolitania, ma soprattutto in Cirenaica, vennero costruiti oltre trenta villaggi agricoli, mille e cinquecento poderi, che vennero assegnati a mille e trecento famiglie della Val Padana, che nel 1937 raggiunsero la Libia. Erano ventimila italiani che si trasferivano in quella che ormai era chiamata la quarta sponda.

Tutta la duna libica venne risistemata con immissione di nuove alberazioni, per correggere il flusso dei venti.

Lungo la costa si coltivò così l'ulivo e gli agrumi; venne incrementata la cereali-coltura. Particolare attenzione viene data alla pesca ed alla lavorazione del pesce. Un notevole interscambio si registra fra la Libia, la Grecia (soprattutto l'isola di Creta) e l'Italia. Lungo la costa libica, Tripoli, Zuara, Homs, Misurata, Sirte, Agedabia, Bengasi, Barce, Derna e Tobruch divennero cittadine la cui architettura venne definita architettura "littoria". Vennero costruiti ospedali, ambulatori e scuole.

Concludiamo questo capitolo con alcune annotazioni. Su proposta di Luigi Razza, con Regio Decreto dell'11 giugno 1932, era stato istituito l'Ente per la colonizzazione della Cirenaica che, per iniziativa di Italo Balbo, si estese anche alla Tripolitania e si formò l'Ente per la Colonizzazione della Libia, dando così carattere di unità e di sviluppo a tutta la Libia.

In Cirenaica, nel Gebel, venne costruita l'autostrada Barce Cirene, della lunghezza di circa 200 chilometri, lungo la quale vennero costruiti i seguenti villaggi colonici: Villaggio Primavera, successivamente denominato Villaggio Luigi Razza, deceduto in un incidente aereo, mentre si recava in Eritrea (1935), Villaggio Beda Littoria, Villaggio Duca degli Abruzzi, Villaggio Umberto Maddalena, Villaggio Giovanni Berta.

Tutti questi villaggi vennero istituiti a Comune, con centro a Beda Littoria, alle dipendenze del Commissariato di Derna.

Le unità poderali (di media da venti a trenta ettari) vennero assegnate, previa selezione del Commissariato per le Emigrazioni, a famiglie coloniche delle province di Udine, Belluno, Como, e così distribuite:

Villaggio Luigi Razza	622 famiglie coloniche
Villaggio Beda Littoria	519 famiglie coloniche
Villaggio Duca degli Abruzzi	583 famiglie coloniche
Villaggio Giovanni Berta	422 famiglie coloniche

La situazione sopra riportata si riferisce al 1936.

Sull'altopiano del Gebel, notevole il patrimonio zootecnico, con 24 mila capi di bestiame, fra ovini, caprini, buoi maremmani ed indigeni, cavalli, cammelli ed asini.

La Milizia Forestale procedette al rimboschimento dell'altopiano e, per proteggere l'altopiano dai venti provenienti dal mare, pose in essere fasce di frangivento, così come si faceva in Agro Pontino.

Piantagioni per oltre 60 mila mandorli, 45 mila ulivi, circa un milione di viti.

Vennero costruiti frantoi.

Come vivevano i nostri coloni in Cirenaica? Così scriveva Manlio Miserocchi sulla rivista dell'O.N.C. "La Conquista della Terra" (luglio 1936):

<<I Villaggi cirenaici sono piccole città in miniatura, a modello di quelle dell'Agro Pontino: la sede comunale con gli uffici, le Case del Fascio con il dopolavoro e le scuole, il tutto in uno stile mediterraneo e novecentesco>>

ETIOPIA

Nel settembre 1936 Araldo Di Crollanza, accompagnato dal Prof. Nallo Mazzocchi Alemanni e dall'Ing. Ugo Todaro, si reca in Etiopia per studiare la valorizzazione agricola nei nuovi territori africani annessi all'Italia.

Al rientro presenta al Duce un'ampia relazione, che, parzialmente, viene pubblicata sulla rivista dell'O.N.C. "La Conquista della Terra" (aprile 1937), con il titolo "La Valorizzazione Agricola dell'Impero".

Visitò quasi tutta l'Etiopia, servendosi dell'aereo, dell'auto e perfino del mulo. Scrive Di Crollanza: <<L'Etiopia è un territorio immenso, solo in parte oggi percorribile. Fra i territori dell'Impero, i più fertili sono quelli delle regioni dell'Ovest, del Sud Ovest e del Sud (Ogaden, Gimma, Galla e Sidama, nella regione dei grandi laghi), l'Harrarino, nonché talune zone del lago Tana. La mitezza del clima, la fertilità dei terreni, la migliore distribuzione delle piogge, l'abbondanza dei corsi d'acqua, la ricchezza della fauna e quella del patrimonio zootecnico, costituiscono favorevoli premesse per la valorizzazione dei territori.

Le prime forme di colonizzazione saranno ispirate alle seguenti direttive.

Gli appoderamenti saranno riservati, con precedenza assoluta, alle famiglie di coloni, che siano stati combattenti in Africa Orientale e, fra essi, a quelli che abbiano ben meritato, che possiedano requisiti tecnici di idoneità, famiglie numerose, tenacia di propositi, spirito di intraprendenza, senso di sacrificio>>.

Verranno costruiti i poderi che avranno superfici non inferiori a 50 ettari, con case coloniche. Il modello sarà quello dell'Agro Pontino.

La valorizzazione agricola dell'Impero è, comunque, legata alla realizzazione di grandi arterie e di ferrovie, e dell'utilizzazione dei fiumi per le irrigazioni>>.

Immediatamente, viene affidato all'O.N.C. un territorio di 10 mila ettari vicino ad Addis Abeba, che costituiva le tenute del negus.

In questo territorio vengono istituite due Aziende Agrarie dell'O.N.C. in Etiopia: l'Azienda di Olettà e l'Azienda di Biscioftà, distanti 10 chilometri da Addis Abeba.

Sotto l'egida del P.N.F., d'intesa con la Milizia e con i Governatori locali, vengono istituiti altri organismi di colonizzazione che furono:

Ente Romagna di Etiopia, Ente Puglia di Etiopia ed Ente Veneto di Etiopia.

All'Ente Romagna di Etiopia venne riservata la zona dell'Uogherà, nell'Amhara; a quello delle Puglie, la regione dell'harrarino; a quello del Veneto, la regione del Gimma (Galla e Sidama). Complessivamente, alla fine del 1937, erano stati dati in concessione

all'O.N.C. 70 mila ettari, ed ai tre Enti predetti 30 mila ettari. Nel febbraio del 1938 Di Crollalanza ritorna in Etiopia e, al rientro, presenta al Duce un'altra relazione, corredata anche da un elenco delle infrastrutture viarie e ferroviarie, da realizzare in Etiopia. L'O.N.C. e gli Enti predetti operarono in Etiopia sostanzialmente nel biennio 1938 - 39, ed ecco quanto realizzarono in quel biennio:

O.N.C. unità poderali	300
Ente Romagna unità poderali	100
Ente Puglia unità poderali	95
Ente Veneto unità poderali	<u>88</u>
Totale unità poderali	583

Nel secondo viaggio, del 1938, Di Crollalanza era accompagnato ancora da Nallo Mazzocchi Alemanni, da Ugo Todaro e dal prof. Marini, Capo dell'Ufficio zootecnico Centrale dell'O.N.C.

Di Crollalanza faceva presente al Duce di organizzare un sistema industriale legato all'agricoltura.

Sempre nella relazione, si legge: <<La pastorizia e l'allevamento sono la spina dorsale dell'attuale economia indigena che è agricolo-pastorale sugli altopiani o esclusivamente pastorale-transumante nei bassopiani; il patrimonio zootecnico è notevole sebbene soggetto ad epidemie devastatrici e limitatrici di future attività; la zootecnia quindi ha tutti gli elementi potenziali per divenire una delle fondamentali attività economiche dell'Africa Orientale Italiana>>.

Il 10 giugno 1940 scoppia la guerra; tutti i territori italiani in A.O.I. restano isolati dalla madrepatria.

La presenza italiana nei territori etiopici è stata di breve durata (dal maggio 1936 al 1941).

L'Imperatore d'Etiopia, Hailè Selassìè, rientrò ad Addis Abeba nel Maggio del 1941, quando in alcuni territori ancora si combatteva. Il vecchio Negus si comportò da uomo saggio ed equilibrato, esprimendo il suo apprezzamento per quanto gli italiani avevano fatto per il suo Paese.

DALMAZIA ED ALBANIA

Nel settembre del 1926, in seguito ad accordi intercorsi fra il Governo italiano e quello albanese, l'O.N.C. venne incaricata di svolgere la sua attività in Albania. Costituì così un apposito ente, denominato Ente Industrie Attività Agrarie (E.I.A.A.), che ebbe una prima concessione, dal Governo albanese, di circa 5 mila ettari, completamente paludosi. In questo comprensorio, l'ente realizzò un primo lotto di lavori, così costituito:

canali principali per	Km.	20
canali collettori per	Km.	10
scoline agricole per	Km.	31
strade massicciate per	Km.	20.

strade poderali per	Km. 10
linee decauville per	Km. 15
disboscamenti e dissodamenti per	Ha. 3.700
fabbricati aziendali	n° 53
officine	n° 1

Nel 1934, l'ente rilevava un'attività concessionaria, confinante con il suo comprensorio, di circa 10 mila ettari, anch'essi fortemente paludosi, e caratterizzati dalla presenza di una folta boscaglia.

L'anno successivo, l'ente ebbe altri comprensori in concessione.

Nel 1938, i dati relativi alla superficie territoriale dell'Albania, erano i seguenti:

Terre coltivate	Ha. 330.456
Terre coltivabili	// 302.918
Pascoli	// 826.140
Laghi, stagni e corsi d'acqua ... //	136.690
Terreni improduttivi	// 165.228
Boschi e foreste	// <u>991.368</u>
	Ha. <u>2.752.800</u>

La produzione delle varie colture era la seguente:

	Superficie (ettari)	Produzione (quintali)
Mais	92.000	1.370.000
Fumento	40.000	445.000
Avena	11.600	111.000
Orzo	5.500	58.000
Segale	3.500	38.000
Spelta minore	1.900	—
Riso	400	—
Veccia	1.700	—
Orti	2.800	—
Tabacco	2.000	15.000
Oliveti	17.700	353.000
	(olive)	
Frutteti	4.400	—
Vigneti	4.000	—
Altre colture	<u>143.000</u>	—
Totale ha.	<u>330.500</u>	

Il panorama agricolo, nell'Albania, era particolarmente degradante. Aurelio Carrante scrive su "La Conquista della Terra" (maggio 1939, un mese dopo che l'Albania era stata annessa all'Italia):

<<L'albanese non è "contadino", ma "pastore">>

Tutta l'agricoltura albanese è dominata da uno stato di povertà di mezzi e di vita, che è causa ed effetto ad un tempo. Infatti, il basso rendimento delle colture deriva, in gran parte, dalla molto imperfetta e superficiale esecuzione dei lavori, dalla mancanza di fertilizzazione e di cure; ma ciò è il portato della grave deficienza di forza lavorativa.

La produzione vinicola è negletta, anche pel disinteresse dovuto a canoni religiosi, essendo, come è noto, proibito l'uso del vino fra i musulmani. Perciò l'uva serve oggi in massima parte per la distillazione, onde ricavarne della grappa con apparecchi e metodi primitivi.

Le piante da frutto, pur incontrando quasi ovunque condizioni favorevoli, sono coltivate in modo irrazionale. I modesti frutteti già esistenti, formati da piccoli appezzamenti sparsi soprattutto presso gli abitati, sono più diffusi nelle zone interne, collinare e montuosa.

Il patrimonio è assai rilevante nel quadro dell'economia dell'Albania, anzi, ne costituisce notoriamente l'elemento di gran lunga più importante.

Sono al primo posto gli ovini (circa 2.500.000 capi) a cui seguono i caprini (1.200.000 capi). I bovini si valutano in numero di 394.000, mentre molto modesto è il numero dei bufali (10.000 capi). Questi ultimi, che pur dovrebbero trovare utilizzazione tanto più larga nelle vaste zone paludose pianeggianti, sono poco apprezzati, perchè il latte non viene utilizzato e la carne non è bene accettata per consumo locale, nè trova facilmente collocamento altrove.

Gli equini, si calcola ammontino a 68.000, oltre 10.000 muli; l'asino, che è la bestia da soma più diffusa fra i contadini, si calcola annoveri 69.000 capi.

I maiali sono allevati solo in alcune zone, abitate da popolazioni cattoliche, perchè i musulmani rifuggono dall'alimentarsi con carne suina.

Un'opera di bonifica sanitaria e di miglioramento alimentare è stata impostata negli ultimi anni, sempre sotto impulso ed intervento italiano, ma la vastità e la gravità del problema avrà bisogno d'intensa e ben coordinata azione.

L'azione di bonifica, si è concretizzata, in Albania, nei seguenti settori: bonifica idraulica, bonifica forestale, bonifica sanitaria e di miglioramento alimentare, riordino delle piste per la transumanza del bestiame ed incremento del foraggio per alimentare il notevole patrimonio zootecnico, miglioramento e trasformazione fondiaria.

L'Ente Industrie Attività Agrarie (E.I.A.A.), realizzò tre grandi tenute agricole, su un comprensorio di circa 15 mila ettari, attuando così notevoli opere di trasformazione, che si aggiungono a quelle precedentemente indicate.

I terreni sono stati affidati a famiglie di coloni italiani (tutti combattenti o orfani di guerra).

Le abitazioni sono di due tipi: per una famiglia (4 camere e cucina, stalla per 10 capi di bestiame, porcile, pollaio, deposito per attrezzi rurali) per due famiglie (ciascuna con 6 camere e cucina, stalla per 20 capi, e accessori come al tipo precedente).

Le famiglie coloniche sono in prevalenza venete, pugliesi e marchigiane, e sono

composte da 10 a 20 unità lavorative. Ogni famiglia dispone, in media, di bovini, 12 capi da lavoro e 6 capi da allevamento, tutti di razza maremmana, come i maggiormente acclimatibili, e di una o due vacche lattifere (locali) per uso famigliare.

Gli attrezzi agricoli in dotazione a ciascun fondo sono: una mietitrice-legatrice; una seminatrice, una falciatrice, raccogli fieno, erpici, carri e utensili minori.

Il tipo di conduzione è la *mezzadria*, regolata dalle norme del nostro Patto nazionale di lavoro; particolari condizioni di favore vi si aggiungono, a vantaggio del colono, per quanto riguarda il profitto dai suini, dai polli, e dagli ortaggi, e la legna da ardere, che viene concessa gratuitamente.

Le colonie familiari dipendono da un *Centro aziendale*, presso il quale ci sono gli uffici di contabilità e di bonifica, la sede del Fascio, la Cappella, l'ambulatorio e le scuole, nonchè la Sede del Dopolavoro, i magazzini, l'officina, le cantine, gli ambienti per la salagione e la conservazione dei formaggi.

Il *sistema colturale* è a turno biennale, con medicai fuori turno: il terreno in rotazione viene coltivato per metà a grano e per metà a piante da rinnovo - leguminose, foraggere e da granella, ricino (che prospera egregiamente), sorgo e cotone.

I grani di maggior rendimento sono, fra i teneri, il <<Quaderna>> del senatore Todaro, e il <<Mentana>>; fra i duri, il <<Cappelli>>.

Fra le leguminose, la fava è coltivata su vasta scala, e vegeta rigogliosamente. I fagioli vengono intercalati alle colture suddette, e in condizioni stagionali favorevoli danno un prodotto qualitativamente e quantitativamente ottimo.

Tutte le foraggere leguminose prosperano in Albania, su terreni in maggioranza argillosi e calcarei, i quali costituiscono in prevalenza le pianure e le basse colline. Grazie a questa straordinaria opera di trasformazione fondiaria, le medie di produzione nel raccolto del 1940 erano le seguenti:

per il frumento, 20 quintali per ettaro (malgrado contrarietà stagionali);

per il ricino, 18 quintali per ettaro, in guscio;

per il sorgo, 20 quintali, per ettaro, di seme e 30 di taglio;

per il favino 16 quintali per ettaro;

per i fagioli, 15 quintali per ettaro;

per il foraggio, 20 quintali per ettaro, nei prati naturali; 55 quintali per ettaro, nei prati artificiali; 40 e 45 quintali per ettaro negli erbai.

Il raccolto del 1940 ha dato buoni prodotti: in complesso quintali 18.586 di derivate varie (in maggioranza cereali) e quintali 25.000 di legnami, con un totale di quintali 43.586 contro quintali 21.000 dell'annata 1938.

Le famiglie coloniche presenti in Albania erano 450. Anche la mano d'opera albanese partecipava ai lavori stagionali, con una media giornaliera di 1.500 unità.

La bonifica idraulica interessò vasti comprensori, fra questi, quelli di Scutari, Durazzo e Valona; venne condotta da tecnici italiani, alcuni dei quali distaccatisi dal Consorzio di Bonifica di Littoria, guidati dall'Ingegnere Carlo Romagnoli, che era stato

direttore del III Reparto della Piscinara; al suo rientro in Italia venne nominato Direttore Generale del Consorzio. (Fonte: "La Conquista della Terra" - Rivista dell'O.N.C.).

DALMAZIA

Concludiamo questo capitolo con la Dalmazia, la cui storia è legata alla Repubblica di Venezia.

Dopo la sconfitta di Napoleone, la Dalmazia venne assegnata all'Impero Austroungarico.

La Repubblica di Venezia fece, in Dalmazia, grandi opere idrauliche, e dotò il territorio di una buona rete stradale. La Dalmazia e l'Istria, con le loro magnifiche architetture, parlano "veneziano". Ben poco fece il governo austriaco, il quale si limitò a dotare il territorio di una modesta rete stradale. Dopo l'annessione all'Italia, Zara, nel 1921, venne dichiarata porto franco.

Il Governo fascista, grazie al porto franco, dette un grande impulso allo sviluppo economico di Zara.

Importanti distillerie di <<maraschino>>, (la più famosa la <<Luxardo>>), alcune delle quali a carattere familiare; importanti industrie sorsero, durante il regime fascista: quella della lavorazione dei tabacchi, con tre grandi manifatture, l'industria delle paste alimentari, con sei stabilimenti con produzione annua, nel 1935, pari a circa 40 mila quintali di pasta, che in parte veniva esportata, sia nelle regioni del Regno d'Italia, sia negli stati limitrofi.

Notevole l'attività della pesca. Così notevole che si rese necessaria la costruzione di una fabbrica di reti da pesca.

Consistente la flotta peschereccia di Zara.

Diverse società di navigazione assicuravano a Zara servizi regolari con Trieste, Venezia, Fiume e le isole del Quarnaro, Sussak, Ancona, Bari e Brindisi.

Zara venne dotata di un moderno aeroporto e divenne scalo della linea aerea giornaliera Trieste, Pola, Zara, Ancona, una linea aerea diretta collegava Zara a Trieste.

Il governo fascista elevò Zara a capoluogo di provincia, formata da due soli comuni: Zara e Lagosta.

Una provincia la cui popolazione è stata sempre di lingua e di sentimento integralmente italiana.

Anche sul piano urbanistico, notevole fu l'intervento governativo.

L'ampliamento del Porto Riva Vecchia (ribattezzato IV Novembre), ove si accentrava il movimento dei velieri, dei piroscafi e della flotta peschereccia.

Più tardi (1932), venne costruita Riva Nova, ribattezzata Vittorio Emanuele III, ricca di uffici, negozi e palazzi moderni di ottima fattura architettonica.

Nell'aprile del 1941, dopo la campagna di Grecia e dopo la conquista della Jugoslavia da parte delle truppe dell'Asse, la Dalmazia venne annessa all'Italia, con Zara capitale; il Consigliere Nazionale Bastianini, che era stato nominato Governatore, affidò all'O.N.C. la bonifica del comprensorio del lago Aurana (circa 10 mila ettari). Il

Presidente dell'O.N.C. Di Crollalanza, affidò all'Ing. Ugo Todaro l'incarico di dirigere la bonifica del comprensorio e di studiare la possibilità di ulteriori bonifiche in tutta la Dalmazia. Tra il maggio del 1941 e l'8 settembre del 1943, vennero seguiti, nel comprensorio del lago Aurona, che si estende per oltre 40 chilometri in direzione di Sebenico, diversi lavori.

All'interno del territorio, unico centro di qualche importanza era Bencovaggio e le poche strade esistenti erano in uno stato di grande dissesto e poco praticabili.

A cura dell'O.N.C. vennero ricostruite, e ne vennero corretti i tracciati, le seguenti vie di comunicazione, che divennero così praticabili:

Sbrovazzo-Zara, Bencovazzo-Aurana-Zara vecchia, Zemonico-Smilce; vennero costruiti, nel bacino del lago, 80 chilometri di canali collettori principali e secondari e lungo il litorale, fortemente malarico, venne iniziata la "bonifica sanitaria".

Nel comprensorio di Aurana, vennero costruiti 15 poderi (di 20 ettari ciascuno) e 50 chilometri di strade poderali. Ugo Todaro presentò, al Governatore Bastianini ed al Presidente dell'O.N.C. Di Crollalanza, un'articolata relazione, parzialmente pubblicata su "La Conquista della terra", per la realizzazione, in Dalmazia, della bonifica integrale, da attuarsi in un quinquennio, su un comprensorio (oltre a quello di Aurana) di 50 mila ettari, con profonda trasformazione fondiaria; costruzioni di canali collettori principali e secondari e di strade (circa 1.500 chilometri); vennero costruiti alcuni borghi, con la sede per la direzione tecnica ed amministrativa, la sede della Casa del Fascio, del Dopolavoro, della casa della GIL, della chiesa, delle scuole, delle palazzine per gli impiegati tecnici ed amministrativi, dell'ambulatorio, delle officine e dei magazzini.

Questo era un programma piuttosto ambizioso, ma comunque fattibile, date le ormai consolidate capacità tecniche dell'O.N.C.

L'8 settembre 1943 questo programma fu definitivamente interrotto, tanto che, dopo il 1945, ebbe inizio l'esodo, verso l'Italia, di migliaia di istriani e di dalmati, che non vollero vivere sotto il regime comunista della Jugoslavia, alla quale erano state assegnate l'Istria e la Dalmazia.

Storia amarissima quella degli istriani e dei dalmati.

- CAPITOLO IX -

VERBALE DEL CONSIGLIO CONSULTIVO DELL'O.N.C. DEL 22 GIUGNO 1931

*PRESIEDUTO DAL COMMISSARIO DI GOVERNO VALENTINO ORSOLINI
CENCELLI RIGUARDANTE GLI ESPROPRI NELLE PALUDI PONTINE -
COMPENSORIO DEI COMUNI DI CISTERNA - TERRACINA - SERMONETA
NETTUNO - SEZZE - SAN FELICE CIRCEO*

On. Commissario - Premette che è suo intendimento seguire un nuovo criterio per la attività bonificatrice dell'Opera.

Fino ad ora è accaduto in vari casi che solo una modesta parte del comprensorio bonificato fosse di proprietà dell'O.N.C., cosicché, in definitiva, l'Opera valorizzava a sue spese i terreni bonificati dal Consorzio di Piscinara.

Così ad esempio alla Stornara, dove solo 1500 ettari appartengono all'Opera, su 16.000 Ha. di comprensorio bonificati.

La nuova Amministrazione intende, invece, che l'Istituto debba concentrare tutti i suoi sforzi in un determinato punto, espropriando il 100% del comprensorio soggetto a bonifica, trasformarlo rapidamente, con l'accentrare sul posto tutti i mezzi di cui dispone l'Opera, e che sono formidabili.

Questo sistema, fra gli altri vantaggi, consente di realizzare forti economie nelle spese generali, perchè è evidente che dieci Direzioni Lavori sparse in tutta Italia, costano notevolmente di più di una grande Direzione preposta ad una grande Bonifica.

Deve aggiungersi a ciò anche il vantaggio di una più facile sorveglianza da parte della Amministrazione Centrale.

Iandolo - Esprime il suo compiacimento per le direttive esposte dall'On. Commissario, che corrispondono a saggi criteri, e saranno in pratica molto vantaggiosi per l'Opera.

Elogia il proposito di sostituirsi ai proprietari assenteisti, e di concentrare tutti i mezzi in tre o quattro grandi Bonifiche, lavorando in profondità.

On. Commissario - In attuazione delle direttive sopra accennate, appena si rese conto delle possibilità dell'Opera, pensò alle Paludi Pontine, impresa vasta e veramente degna di un Ente quale è l'Opera.

E' lieto di informare il Consiglio che nel periodo non facile della preparazione, gli è stato di grande aiuto l'On. Razza, con il Commissariato per l'Emigrazione Interna.

Il progetto è stato tradotto in atto con grande celerità. Basti pensare che per la prima volta egli ne parlò al Capo del Governo, presente l'On. Razza, nel febbraio scorso, e già dopo due mesi si era nella fase concreta della attribuzione dei terreni all'Opera.

Riferisce sulle trattative con la Società dei Fondi Rustici che ha acquistato, a suo

tempo, anche terreni della vecchia Società Bonifiche Pontine, il tutto per circa 15 mila ettari, per i quali vennero richiesti all'Opera nientemeno che 85 milioni.

Scesero di colpo a 45 milioni, quando l'On. Commissario dichiarò di non potere nemmeno discutere quella cifra, altrimenti l'O.N.C. avrebbe provveduto ad esproprio forzato.

Comunque in aprile furono offerti 20 milioni, elevati poi a 25 e finalmente a 28, purchè l'Opera ne potesse entrare in possesso entro Giugno.

Nonostante queste nuove offerte la Società dei Fondi Rustici non accettò il prezzo: e dopo una riunione dell'Assemblea degli Azionisti, nella quale le trattative con l'Opera forse servirono per dare coraggio agli sfiduciati, le conversazioni con l'Opera furono quasi troncate.

L'Opera, pertanto, venne nella determinazione di chiedere la regolare attribuzione dei terreni di proprietà della Società dei Fondi Rustici e della Società "Bonifica di Fogliano" a norma del suo regolamento legislativo.

E' degno di nota il fatto che, mentre erano in corso le trattative, fu pubblicato il bilancio della Società dei Fondi Rustici, nel quale, - superfluo notare con quanta sincerità e rispondenza al vero, - i terreni figuravano per un valore di 47 milioni!

Questa cifra è del tutto fantastica. Durante le trattative vennero offerte £. 800.= per ettaro per i terreni del Quadrato, situati nella duna quaternaria, e per gli altri £. 2.000.= ad ettaro, per un totale di 17 milioni.

Si venne ad una riunione innanzi al Capo del Governo, durante la quale S. E. Serpieri, che era presente, dichiarò che il prezzo poteva aggirarsi sulle £. 1.000.= per ettaro, per tutti i terreni, più un compenso per gli eventuali benefici apportati ai terreni.

L'On. Commissario dichiarò allora che, in base a tale criterio, il prezzo non avrebbe dovuto esser superiore ai 15 milioni; e che i due milioni da lui offerti in più, verosimilmente non sarebbero nemmeno spettati.

Ad ogni modo allora, per considerazioni varie, dopo molte discussioni si arrivò alla offerta di 25 milioni: dal momento però che bisogna agire con le nostre disposizioni legislative, l'On. Commissario dichiara che partendo dai 17 milioni, si adopererà perchè tale prezzo sia di poco superato.

On. Razza - Informa che al ritorno da Ginevra seppe dall'On. Olivetti, Presidente della Società dei Fondi Rustici, che aveva intenzione di chiedere al Capo del Governo che l'Opera pagasse una somma, anche ridotta, ma che il Ministero dell'Agricoltura aggiungesse una somma non inferiore a lire 3.000.000.= annue sotto forma di contributo per i mutui onerosi assunti dalla Società.

L'On. Olivetti effettivamente parlò col Capo del Governo, il quale poi disse all'On. Razza di aver risposto che, essendo già iniziata la pratica di esproprio, non c'era che da attendere l'esito. Aggiunse che Egli lasciava all'Opera piena libertà di azione.

Consta, infatti, all'On. Razza che al Capo del Governo, sta molto a cuore la redenzione delle Paludi Pontine e che Egli è molto favorevole alla iniziativa dell'Opera perchè

convinto che la Società dei Fondi Rustici non è in grado di provvedere ad un'impresa di tanta importanza, mentre l'Opera, per merito del Suo Commissario camerata Cencelli, vi è perfettamente preparata ed attrezzata.

Informa, infine, il Consiglio, che la Società dei Fondi Rustici nelle Paludi Pontine cercano di smobilitare, anche rimandando le poche famiglie coloniche già immigrate. Questo è necessario impedire assolutamente, ed in questa necessità è d'accordo anche il Capo del Governo, al quale l'On. Razza ha esposto i fatti.

On. Commissario - Sa che nelle Paludi Pontine si è diffusa la voce che l'Opera intervenga al solo scopo di salvare la Società dei Fondi Rustici. Da ciò la necessità di essere ancora più intransigenti sul prezzo, per non accreditare la voce che si vogliano fare salvataggi di questo genere con il denaro dei Combattenti.

Il problema della redenzione delle Paludi Pontine è ancora più importante perchè si ricollega strettamente a quello dello sfollamento della pianura padana, che è superpopolata: problema del quale si interessa personalmente S.E. il Capo del Governo, il quale conta sull'Opera per diminuire la pressione demografica nella regione padana, e favorire le migrazioni interne nelle Paludi Pontine ed in Sardegna.

L'Opera affronta il grave problema con l'intento di colonizzare tutto il vasto comprensorio pontino e gli altri comprensori d'Italia.

Può fin da ora informare il Consiglio che è suo intendimento costruire quattro o cinquemila case coloniche, in relazione allo indirizzo cerealicolo e zootecnico che vuol dare alle Aziende delle Paludi Pontine. Precisa che, favorite dalla situazione geografica, le Paludi Pontine dovrebbero diventare l'emporio di rifornimento di carne e grano per i mercati di Roma e di Napoli.

Per quanto in particolare si riferisce alle carni, calcola che annualmente potrebbero esser destinati al macello circa 20 mila capi.

Continuando ad esporre al Consiglio il piano di lavoro, l'On. Commissario informa che, preso possesso dei fondi alla fine di settembre, come termine massimo, conta di adibire subito da 4 a 5 mila operai per la diciocatura, e di fare poscia entrare in funzione non meno di 25 coppie di macchine Zowler e non meno di 80 grossi trattori. In tal modo buona parte del Quadrato (Ha. 10800) ed altri 2000 ettari possono esser dissodati entro agosto del 1932.

A febbraio 1932 iniziare, intanto la costruzione delle case coloniche, e per l'ottobre 1932, - decennale della Rivoluzione, - inaugurare le prime cinquecento di esse, mentre si inizia la lavorazione delle terre già dicioccate e dissodate: spettacolo significativo, forse non ancora visto in Europa, di una grandiosa opera di pace, attuata dal Regime Fascista, con rapidità, volontà e potenza di mezzi in perfetto stile fascista.

Prof. Mariani - Elogia il programma esposto dall'On. Commissario, col quale concorda entusiasticamente, sicuro di interpretare l'adesione ed il compiacimento di tutto il Consiglio; saggezza di criterio, profonda conoscenza di tutti i problemi connessi alla poderosa impresa, e precisa visione degli scopi immediati e lontani da raggiungere, carat-

terizzano il piano esposto dall'On. Commissario, e danno fin da ora al Consiglio la certezza di brillanti risultati.

Il Consiglio prende atto con plauso delle comunicazioni dell'On. Commissario, e si associa, nell'elogio, al Consigliere Mariani.

On. Commissario - Le direttive impartite da S.E. il Capo del Governo per una più intensa e fattiva collaborazione tra quest'Opera Nazionale e il Commissariato per le Migrazioni Interne, al fine cui si è accennato sopra di rendere possibile il trasferimento della popolazione agricola dalle zone a forte pressione demografica in quelle man mano redente ad una agricoltura più razionale e più proficua, hanno indotto questa amministrazione a considerare la necessità di attribuire al suo patrimonio la maggior possibile estensione di terreno nella plaga delle Paludi Pontine.

Com'è noto, il problema della redenzione di quella vasta plaga, sebbene avvertito e considerato da secoli, non ancora ha trovato una conveniente soluzione, nè potrà trovarla sino a quando non verrà risolutamente affrontato in pieno da un istituto che, come quest'Opera, ne abbia i mezzi idonei.

Si tratta di terreni che fanno parte di comprensori di bonifica di prima categoria e quindi come tali, vanno senz'altro annoverati fra quelli che a norma dell'art. 14 e seguenti del vigente regolamento legislativo approvato con R.D.L. 16 settembre 1926 n° 1606, possono essere trasferiti al patrimonio dell'Opera.

Per i cennati scopi da conseguire e per le esigenze stesse di una seria opera di bonifica dovranno, nella fase iniziale, attribuirsi al patrimonio dell'Opera almeno 30.000 ettari di terreno della zona compresa tra la Via Appia, l'ultimo tratto del fiume Sisto, il mare Tirreno, l'ultimo tratto del fiume Astura e il così detto collettore delle acque alte, per poi procedere verso il comprensorio della Selva di Terracina.

Il primo iniziale comprensorio sarà costituito:

a) dalle 21 tenute, della superficie di Ha. 15.000 circa tutte di proprietà della Società dei Fondi Rustici (succeduto alla Soc. An. Bonifiche Pontine) comunemente denominate: 1) Piscinara sinistra; 2) Piscinara destra; 3) Piscinara di Piazza Grande; 4) Trevigiani e Cassa Grossa; 5) Torre la Felce; 6) fondo Saraceno; 7) Cerreto la Croce; 8) Acqua bianca; 9) Macchia delle Bufale e Antonini; 10) Casale della Selva; 11) Macchia del Principe, Piscina Scura e Nespola; 12) Cese la Fossa; 13) Sessano; 14) Vozza e S. Donato; 15) Pantano della Posta; 16) Tomboletto di Caprarola; 17) Chiesola S. Carlo; 18) Ponte Sisto e S. Fecitola; 19) Macchia di Piano; 20) Torlonia; 21) Colonia Elena;

b) dalla tenuta di Fogliano della superficie di Ha. 3.800 circa, di proprietà della Società Anonima Bonifiche di Fogliano (già di proprietà del Principe Leone Caetani);

c) da altre tenute e appezzamenti contigui alle tenute predette, per una superficie complessiva di Ha. 12.000 circa appartenenti a proprietari diversi.

Il Consiglio - Sentita la relazione dell'On. Commissario del Governo;

Ritenuto che l'Opera per adempiere nel modo migliore e più corrispondente agli altissimi compiti che le vennero affidati dal Regime debba potenziare ed intensificare la propria

attività nel campo della colonizzazione dei terreni, in corso di bonifica con famiglie provenienti dalle regioni sovrappopolate della Valle Padana, contribuendo in tal modo, con l'esempio e con l'azione, alla risoluzione del maggior problema demografico italiano; Ritenuto, altresì, che l'intervento dell'Opera per la integrale trasformazione fondiaria e per il popolamento delle Paludi Pontine rappresenta l'atto risolutivo per la definitiva soluzione del secolare problema di interesse sociale, agrario e igienico, a carattere nazionale; Ritenuta a tal fine l'opportunità di anettere al patrimonio dell'Opera stessa, la più grande estensione che sia possibile di terreni compresi nella zona in corso di bonifica, che possano offrire condizioni di duraturo e proficuo lavoro a quei volenterosi agricoltori che, non trovando terreni da coltivare nelle proprie regioni, siano disposti ad emigrare in altre ove la pressione demografica sia minore;

Considerato che dette condizioni si riscontrano in particolar modo nei terreni compresi nella vasta plaga delle Paludi Pontine e di Piscinara;

Che tali terreni sono soggetti ad obblighi di bonifica e si prestano altresì ad importanti trasformazioni fondiarie;

Visto il Regolamento Legislativo dell'Opera,

Esprime parere favorevole:

A) in merito alla richiesta notificata in data 23 maggio corr. anno alla Società Anonima Fondi Rustici e alla Società Anonima Bonifica di Fogliano, avente per oggetto il trasferimento in proprietà dell'Opera Nazionale per i Combattenti - a norma delle disposizioni del su citato Regolamento Legislativo - dei seguenti fondi siti nei territori dei Comuni di Cisterna di Roma, Terracina, Sermoneta, Nettuno, Sezze e S. Felice Circeo:

1) Tenuta di Fogliano	circa Ha. 3800
2) Tenuta di Piscinara sinistra	circa Ha. 327
3) Tenuta di Piscinara destra	circa Ha. 300
4) Riserva di Piazza Grande	circa Ha. 60
5) Tenuta di Treviciani e Cassa Grossa	circa Ha. 500
6) Tenuta di Torre la Felce	circa Ha. 332
7) Tenuta di Fondo Saraceno	circa Ha. 1000
8) Tenuta di Cerreto La Croce	circa Ha. 570
9) Tenuta dell'Acqua Bianca	circa Ha. 500
10) Macchia delle Bufale ed Antonini	circa Ha. 1962
11) Tenuta di Casale della Selva	circa Ha. 132
12) Tenuta di Macchia del Principe Piscina Scura e Nespola	circa Ha. 770
13) Tenuta di Cese la Fossa	circa Ha. 400
14) Tenuta di Sessano	circa Ha. 160
15) Tenuta di Vozza e S. Donato	circa Ha. 1912
16) Tenuta di Pantano della Posta	circa Ha. 16
17) Tenuta di Tombileto di Caprolace	circa Ha. 164

18) Tenuta di Chiesola S. Carlo	circa Ha. 443
19) Tenuta di Ponte Sisto e S. Fecitola	circa Ha. 665
20) Tenuta di Macchia di Piano	circa Ha. 2348
21) Tenuta di Torlonia	circa Ha. 495
22) Tenuta di Colonia Elena	circa Ha. 1924

B) - per il trasferimento come sopra o per l'acquisto nelle forme ordinarie di altri fondi in prossimità di quelli predetti, per una superficie complessiva di ettari 12.000 circa, salvo a determinarli negli atti nell'uopo occorrenti;

C) - circa la determinazione dell'indennità di esproprio o prezzo da offrirsi per tutti i fondi predetti nella somma complessiva di lire 30.800.000.=.

NOTA DELL'AUTORE

Il verbale sopra riportato è un documento inedito che viene pubblicato, per la prima volta, dopo 68 anni.

Una giovane ricercatrice, quando l'O.N.C. era nella fase conclusiva della sua procedura di liquidazione, si recò presso l'Ufficio Stralcio dell'O.N.C., in Via Ulpiano a Roma, per poter consultare documenti sull'attività svolta nelle paludi pontine dall'O.N.C. Le fu risposto che parte della documentazione era stata consegnata alla Regione Lazio, presso la quale si recò la giovane ricercatrice. Ebbe la fortuna di incontrare un funzionario intelligente, il quale dichiarò che nella stanza accanto al suo ufficio si trovavano ben 51 volumi contenenti i verbali del Consiglio Consultivo dell'O.N.C., dal 26 Ottobre 1926 al 30 Giugno 1943. Successivamente l'O.N.C. venne commissariata e pertanto venne sciolto il Consiglio Consultivo. Nominato il Presidente nel 1951, venne ricostituito il Consiglio Consultivo. Alla raccolta manca il volume che raccoglieva i verbali delle sedute dal 18 Marzo 1914 al 16 Giugno 1954.

Il funzionario, che stava per andare in pensione, disse alla giovane ricercatrice, con estrema franchezza che quei volumi, alla Regione, non interessavano a nessuno, pertanto, l'unico Ente che li poteva conservare era l'Archivio Centrale di Stato. Sempre quel funzionario disse alla giovane ricercatrice (trascrivo quasi testualmente): "Se Lei mi promette che li porterà all'Archivio Centrale di Stato, io glieli consegno, assumendomene la responsabilità". E così fece.

La ricercatrice caricò nel bagaglio della sua automobile i volumi e li consegnò all'Archivio Centrale di Stato, ove sono ora in carico.

I volumi che racchiudono la storia dell'O.N.C. dalla fase dell'ideazione e realizzazione della bonifica agraria in Agro Pontino e negli altri territori italiani e la fase post-bellica, caratterizzata dalla liquidazione dell'O.N.C., con la vendita di un ingente patrimonio, avvenuta non sempre in modo oculato e nel rispetto della buona amministrazione.

Molta documentazione sull'attività dell'O.N.C., che era negli uffici della sede centrale di Roma, alla Via Ulpiano, ed in quelli di Latina, in Piazza Quadrato, sede dell'Ispettorato dell'Agro Pontino, è andata smarrita o distrutta, spesso volutamente in nome del più beccero antifascismo.

Per fortuna, oltre ai volumi dei verbali del Consiglio Consultivo dell'O.N.C., che si trovano presso l'Archivio Centrale di Stato, resta, a testimoniare per la storia l'intensa e proficua attività dell'O.N.C., dal 1926 al 1943 la Rivista "La conquista della terra", mensile dell'O.N.C., la cui raccolta completa si trova presso la biblioteca comunale di Latina.

Per ritornare agli espropri operati dall'O.N.C. nel comprensorio delle Paludi Pontine c'è da chiedersi: quanto sono costati gli acquisti e gli espropri?

Valentino Orsolini Cencelli, quando nel marzo 1935 lasciò la carica di Commissario di Governo dell'O.N.C., inviò alla Presidenza del Consiglio dei Ministri, una relazione data 22 marzo 1935, alla quale era allegato un prospetto delle spese sostenute a quella data, dal quale risulta che per il primo comprensorio delle Paludi Pontine erano stati espropriati ed acquistati terreni per ettari 45.135.950 per i quali era stata pagata la complessiva somma di lire 67.882.136,95 e quindi per un prezzo medio per ettaro di lire 1.504. Trascrivo qui di seguito il prospetto allegato alla relazione.

**PROSPETTO RIASSUNTIVO DELLE SPESE DELL'O.N.C.
SOSTENUTE A TUTTO IL 22 MARZO 1935-XII**

(Allegato alla relazione pari data inviata dall'On.le Cencelli alla Presidenza del Consiglio dei Ministri).

VOCI	IMPORTO
Esproprio ed acquisto terreni ha. 45.135.950	L. 67.882.136,95
Lavori 1° lotto al netto dei contributi statali	L. 58.844.733,52
Lavori 2° lotto al netto dei contributi statali	L. 92.696.902,79
Lavori 3° lotto al netto dei contributi statali	L. 62.899.317,31
Concimazioni e calcitazioni	L. 6.679.227,89
Centro Littoria	L. 24.981.241,57
Centro Sabaudia	L. 30.936.982,26
Tasse e contributi	L. 1.531.519,87
Macchine e attrezzi	L. 6.510.758,85
Canoni ed interessi passivi	L. 7.378.975,45
Lotta antimalarica - colonie marine	
Scavi archeologici	L. 2.743.017,06
Spese per dotazioni	
Bestiame	L. 23.093.408,59

Fieno, paglia, scorte varie	L.	10.826.139,53
Mobili	L.	240.543,30
Macchine ed attrezzi	L.	3.034.120,20
Attrezzi in magazzino	L.	1.484.021,55
Debiti colonici	L.	24.683.557,05

Fondi a disposizione presso le 13 Direzioni di Azienda e le 4 Direzioni Lavori

<i>Totale</i>	<i>L.</i>	<i><u>2.172.000</u></i>
<i>Generale</i>	<i>L.</i>	<i>428.618.604,04</i>

- *CAPITOLO XIX* -

ARTE E BONIFICA NELL'AGRO PONTINO

La bonifica pontina ebbe una vasta eco nella cultura e nelle arti italiane, che vide come protagonisti artisti ed intellettuali di grande valenza nazionale ed internazionale. Notevole la presenza dell'architettura futurista a Littoria ed a Sabaudia, che vanta anche il primato di un esempio straordinario di urbanistica razionalista.

Un giovane poeta, Pietro Ingrao, nativo di Lenola (in provincia di Littoria), vinse a Lucca il "Premio poeti del tempo di Mussolini", con una lirica dal titolo "Coro per la nascita d'una città", che celebrava la fondazione di Littoria. Gioacchino Forzano ambientò la giornata del 18 dicembre 1932 nelle scene finali del suo film "Camicia Nera".

Notevoli gli interventi di edilizia popolare effettuati dall'ingegnere Nicolosi a Littoria, considerati unanimemente modelli di edilizia abitativa popolare, oltre a quelli realizzati a Sabaudia, Pontinia, Aprilia e Pomezia.

Nel gennaio del 1934 venne creato il Parco Nazionale del Circeo, che fu il risultato dell'opera della Milizia Forestale; si creò anche l'oasi di Ninfa, grazie alla sagace azione di Don Gelasio Caetani; in tal modo, una parte consistente dell'Agro Pontino bonificato veniva destinata a preservare la flora e la fauna della zona.

Nei Littoriali tenutisi nel 1934 a Firenze, vari artisti si cimentarono in opere che esaltavano la bonifica delle paludi pontine, come i pittori Ilario Rossi e Geulfo Ghelinzoni, che affrontarono il tema: "Si rinnovano gli istituti, si redime la terra, si fondano le città", mentre lo scultore Luciano Minghuzzi presentò l'opera "E' questa la guerra che noi preferiamo"; nello stesso anno, Orazio Amato dipinse

"Sabaudia in costruzione". L'evento artistico più significativo, fra il 1934 ed il 1936, rimane comunque il trittico-fregio, dipinto a tempera su lastre di ardesia artificiale, di Duilio Cambellotti, dal titolo evocativo "La Redenzione dell'Agro", che adorna la Sala del Palazzo del Governo di Littoria.

Il tema della bonifica delle paludi pontine venne ripreso da Cambellotti in un pannello decorativo per la Mostra delle Bonifiche del 1938. Viva fu l'attenzione per la bonifica dell'Agro Pontino nella II Quadriennale d'Arte Nazionale al Palazzo delle Esposizioni a Roma, nel 1935. Numerosi furono gli autori che trassero spunto, per le loro opere, dal sorgere delle città nuove di Littoria e di Sabaudia. Corrado Cagli presentò quattro grandi pannelli nella Rotonda del Palazzo, che esprimevano la grandiosa opera della bonifica attraverso "La Protasi" e "Le Tre Cronache del Tempo". L'artista, in tal modo, volle simboleggiare la rinascita dell'Agro Pontino. Corrado Cagli partecipò alla Quadriennale anche con delle tempere, tra cui quella dei "Sabaudiensi" che rappresentava un momento di vita rurale. Di notevole interesse la grande tela di Arnaldo Carpenetti "Le Tre Semine", che esprimeva l'avvento dell'uomo nuovo, attraverso le semina in Agro

Pontino, con i contadini che seguono i buoi aggiogati all'aratro.

Pregevole un olio di Esther Epifani, dal titolo "Agro Pontino", che raffigurava Foce Verde; presente anche in modo qualificato la scultura con un busto bronzeo di Domenico Ponzi "Rurale di Littoria", e con una terracotta di Tommaso Bertolino, "Il Primo Grano di Sabaudia", raffigurante una fanciulla che accarezza, con le mani, le spighe deposte davanti a sé.

Di notevole spessore la presenza futurista, in campo pittorico, che annovera, tra le opere più significative, Tato, con il celebre olio "Sorvolando Sabaudia", riuscito esempio di aeropittura e Gherardo Dottori, con il suo "Polittico Fascista".

Altri artisti futuristi, presenti alla Quadriennale, furono: Enrico Prampolini, con il "Cuore aperto di contadino bonificatore" e Nello Voltolina con "Palude a 1.000 metri". Sempre del 1935 un'altra opera, che aveva come tema la bonifica dell'Agro Pontino: "Il mosaico sul fronte della Chiesa dell'Annunziata a Sabaudia" di Ferruccio Ferrazzi, che raffigura un Mussolini, che trebbia il grano, affiancato da Valentino Orsolini Cencelli.

Alla VI Mostra del Sindacato fascista Belle Arti del Lazio, del febbraio-marzo 1936, erano presenti due opere: la scultura "Il Primo grano di Littoria", di Salvatore Cozzo e l'olio di Federico Moroni "Sabaudia". Nel maggio dello stesso anno, a Sabaudia, organizzata dalla Confederazione Nazionale dei Professionisti ed Artisti e dall'Unione Provinciale di Littoria, si tenne la I Mostra d'Arte della Provincia di Littoria, inaugurata alla presenza di Marinetti; la mostra incontrò un notevole successo, per la partecipazione di molti artisti di fama nazionale. In quella circostanza, si ebbe la nascita del gruppo futurista di Littoria, fondato da Dario Di Gese e da Pierluigi Bossi, che prepararono due sale futuriste dedicate all'Agro Pontino. Sempre in quell'occasione si tenne il I premio letterario Sabaudia.

Nel giugno del 1935, alla VI Triennale di Milano, l'Opera Nazionale Combattenti allestiva una sala che riproduceva l'Aula Maggiore del Palazzo Podestarile di Aprilia, opera di Enrico Prampolini, che si avvale della collaborazione di artisti futuristi come Di Bosso, Dottori, Ambrosi e Rosso. La parete di fondo riproduceva Mussolini, affiancato da un fascio littorio, un busto del Re ed un busto del Duce. Nella parete di destra, campeggiava un bassorilievo di Prampolini, che raffigurava Romolo nell'atto di tracciare il solco, invece Mussolini veniva rappresentato alla guida di una trattrice, mentre rinnovava il gesto di Romolo. Infine, nella parete di faccia, una struttura architettonica sorreggeva una scritta latina, mentre in basso, simboli rurali erano intarsiati nell'ebano. Nel padiglione dell'O.N.C., alla VI Triennale di Milano, era presente un plastico di Aprilia, che riproduceva, nei minimi dettagli, l'impianto urbanistico del nuovo Comune. Nel giugno del 1936, alla XX Biennale d'Arte di Venezia, nel padiglione futurista, Renato Di Bosso presentava un olio su tavoletta, dal suggestivo titolo "Spiralando su Sabaudia". Il 18 dicembre 1936 si inaugurò la Galleria d'Arte Moderna e Contemporanea di Littoria, alla presenza del Capo del Governo, che donò, alla Galleria, il bassorilievo "La vendemmia", eseguito dal Regio Istituto d'Arte di Firenze. A quella data, la Galleria vantava un numero cospicuo di

opere, ben 351, che diventarono, nel 1939, 415.

Con l'arrivo degli "alleati" (maggio 1944), la Galleria venne letteralmente saccheggiata.

Nel maggio del 1937 si tenne la II Mostra d'Arte della Provincia di Littoria, che vide la presenza di artisti della neonata provincia, come Rinaldo Saltarin (1893 - 1969) di Badia Polesine. Nel 1932 si trasferisce a Littoria. Viene assunto dall'O.N.C. quale disegnatore, fino al 1940 e, successivamente, dall'Amministrazione Provinciale. Partecipò alle Quadriennali romane del 1932 e del 1936, alla I e II Mostra della Provincia di Littoria, tenutesi a Sabaudia rispettivamente nel 1936 e nel 1937. Nel dopoguerra partecipò a numerose mostre.

Morì il 13 settembre del 1969.

Altro pittore, il giovanissimo Giannantonio Brustolin, affiancato a grandi maestri, come Luigi Crisconio. Peraltro, in quegli anni, numerosi erano gli artisti di vaglia che operavano nella nostra provincia, come Lodo Bui ed Ermanno Tomasetti.

Si ricorda, di Rinaldo Saltarin, di Littoria, un quadro ad olio su tela, intitolato "Sabaudia" e, di Erasmo Ranucci il quadro ad olio su tela, intitolato "Sabaudia vista dal lago".

Nel 1938, alla XXI Biennale, il tema della bonifica dell'Agro Pontino venne ripreso in due opere: l'affresco dal titolo "Si fondano le città", di Cosimo Pivano e l'affresco "La Madonna del grano" di Bruno Saetti.

Presente, infine, a Pomezia, Mario Sironi, con un affresco nel salone della Casa del Fascio, in cui sono ben visibili Mussolini e Di Crollalanza.

Nel 1939, alla I Mostra del premio Cremona, vennero presentate opere che richiamavano il tema della bonifica dell'Agro Pontino, quali i dipinti "Fede", di Beril Tumiati, "Giorno di Festa a Sabaudia", di Paolo Franchi e "Clima del fascismo - Costruire", di Fermo Ferrarese.

Nel 1940, il II premio Cremona ebbe come tema, scelto dal Duce, "La Battaglia del grano"; numerose sono le opere con espliciti riferimenti alla bonifica dell'Agro Pontino: "Raccolto in bonifica", di Aldo Bergamini, "La Guerra che noi preferiamo", di Luigi Stracciari, "Agro Pontino redento", di Anton Federico Leonardi, il polittico "La Battaglia del grano", di Angelo Brando, "Bonifica", di Antonio Achilli, "La Battaglia del grano", di Amedeo Angilella, il quadro ad olio su compensato intitolato "La Bonifica Integrale" di Osvaldo Peruzzi, "Mussolini trebbia il grano di Sabaudia" di Basilio Cascella, ed infine "Malaria" di Amedeo Bacchi, di proprietà del Comune di Sabaudia, trafugato da soldati americani.

Questa esposizione, non pretende di essere completa, ma vuole dare un quadro generale di come la bonifica dell'Agro Pontino sia entrata a pieno titolo nella grande cultura italiana, ed abbia segnato un momento importante nella storia della provincia pontina.

Concludo questo capitolo con una nota, tratta da "Latina (una volta Littoria

N.D.A) Città del Novecento” a cura dell’Amministrazione Comunale (Marzo 1999): “I Materiali e l’Arredo Urbano - Il Manifesto della Pittura Murale di Sironi - Un Artista e la Città: Duilio Cambellotti”. Nella nota si legge:

“Che ci sia uno stretto rapporto tra il ruolo e l’immagine della città e la scelta e l’uso dei materiali è evidente, osservando gli edifici di fondazione sia nei rivestimenti esterni che nei particolari degli interni. L’autarchia è motivo del rilancio dei materiali e di tecniche tradizionali, costringendo a proporre accostamenti e soluzioni nuove. Si deve all’impostazione rurale del primo nucleo l’utilizzazione di materiali semplici, come l’intonaco, lo stucco, il tufo, il cotto e, scelto a nobilitare le partiture architettoniche, il travertino. Un dosato inserimento di sculture (bassorilievi o gruppi a tutto tondo, acroteri o alzate con frutta) sottolinea accessi, coronamenti, marciapiani e partecipa coerentemente al progetto del decoro urbano. La stessa tessitura dei materiali conferisce alle pareti una vibrazione tale da smorzare spigoli troppo vivi o da segnare il succedersi delle pareti stesse, altrimenti ritmate solo dai vani delle finestre. Ecco allora in Piazza del Popolo i tozzetti in lava basaltina, i ciottoli ed il mattone, cui corrispondono nella chiesa di S. Marco i riquadri di marmi policromi compresi in una maglia di cotto. A Littoria si sperimenterà immediatamente il tema dell’unità delle arti e dell’interrelazione tra architettura e decorazione, quello promosso da Sironi nel 1933 con il “Manifesto della pittura murale”, destinato a conferire maestà alla rappresentazione con il recupero della tradizione italiana, che ha sempre riservato all’educazione collettiva vaste superfici. E a Littoria troviamo il muralismo, che si proponeva come la forma più alta di partecipazione dell’artista alla società, al Palazzo del Governo, nella Chiesa di S. Marco, nel Tribunale, nell’Istituto Tecnico “V. Veneto”, nella sede del Consorzio di Bonifica e, in tono minore, in tutti quegli edifici risparmiati dalla “dannatio memoriae”, in cui artisti come F. Barbieri, E. Caldana, D. Cambellotti, A. Longo, concorsero a definire in modo organico l’arredo urbano.

La città offre una rassegna esauriente della poetica di D. Cambellotti (1876-1960), definito “creatore di miti”, l’artista che ha lasciato i due importanti cicli “La Conquista della Terra” o “La Redenzione dell’Agro” (1932-1934) per il Palazzo del Governo, dipinto a tempera su lastre di cemento-amianto, e “L’Esedra della Giustizia”, scolpito per l’aula della Corte d’Assise del Palazzo di Giustizia tra il 1934 ed il 1936, oltre alle sculture per fontana, realizzate in bronzo. Sono evidenti la capacità narrativa dell’artista e la scelta di proporre immagini in grado di sintetizzare il messaggio morale, la sacralità del luogo, una nuova epica da consegnare alla Storia. Cambellotti esprime i suoi simboli con il linguaggio semplice ed icastico dei detti popolari, nei modi di una cultura contadina che fonda le sue leggi nella tradizione. Se il primo ciclo rappresenta la Storia, il secondo fissa il momento conclusivo della vicenda umana, il Premio ed il Castigo, e l’artista esprime magistralmente il principio della funzionalità dell’arte proprio per la sua potenzialità educativa, trattando le linee e le superfici dei soggetti rappresentati dinamicamente, come parte integrante della parete stessa. Anche le due fontane bronzee, tratte da originali del 1911-1913 (La Fonte della Palude presso il foyer del Teatro e La Fonte della Vacca posta

all'esterno della sede dello I.A.C.P.), sottolineano il forte rapporto con l'ambiente: animali, acqua e rive sono un'unica cosa, diventano sottile emergenza pittorica, come solo i grandi artisti sanno fare”.

A proposito della pittura presente a Latina, annotiamo quanto segue.

Il 18 dicembre 1936, il Duce, accompagnato da Giuseppe Bottai, ministro dell'Educazione Nazionale, inaugurò, a Littoria, l'Istituto Tecnico Commerciale e per geometri “Vittorio Veneto”, oltre che il Palazzo di Giustizia, la Pinacoteca ed altri edifici.

Nell'atrio d'ingresso c'era il Preside, prof. Felicetti, tutto il corpo insegnante e noi studenti, una novantina in tutto, fra quelli iscritti alla sezione ragionieri e quelli iscritti alla sezione geometri ed all'Istituto Tecnico inferiore.

Il Duce visitò l'Istituto e, in particolare, si soffermò nell'Aula Magna, ove c'erano gli affreschi murali con i quali venivano esaltate la redenzione dell'Agro Pontino e la fondazione di Littoria.

Gli affreschi dell'Aula Magna coprivano una superficie di circa duecento metri quadrati.

Il giorno dell'inaugurazione, i lavori dell'Aula Magna non erano ancora terminati.

Nel 1939 lasciai l'Istituto, per aver terminato il corso di studio e, a quella data gli affreschi dell'Aula Magna erano stati completati.

Nel 1940 partii per le armi. Ritornai nel 1945; verso gli anni cinquanta rimisi piede nell'Istituto, come docente.

La prima cosa che feci fu quella di andare nell'Aula Magna per rivedere gli affreschi che mi avevano tanto impressionato.

La mia sorpresa fu grande, ma soprattutto amara. Gli affreschi non c'erano più. Le pareti dell'Aula erano state tinteggiate e quindi gli affreschi ricoperti. Andai dal buon Incollingo, che era il custode dell'Istituto e con il quale ero in ottimi rapporti e gli chiesi cosa era successo.

Mi disse che, nell'estate del 1944 era arrivata, all'Istituto, una squadra d'imbianchini che aveva tinteggiato tutte le pareti dell'Aula.

Un'operazione di <<pulizia culturale>>.

Durante le celebrazioni del sessantesimo anniversario dell'Istituto “Vittorio Veneto”, il prof. Sabino Vona scoprì che, sotto le pareti tinteggiate nel 1944, c'erano, forse non irrimediabilmente distrutti, gli affreschi degli anni trenta.

Grazie al prof. Sabino Vona, Vice Preside, alla Preside professoressa Rosalba Palma, alla Sovrintendenza ai Beni Culturali di Roma, è iniziata l'opera di riscoperta e di restauro degli affreschi murali.

Direttore dei lavori di restauro, il dott. Vincenzo Scozzarella, restauratori tre giovani: Francesco Isabella, Federica Tartarini e Filippo Manganelli.

Ad un giornale, il dottor Scozzarella ha dichiarato: <<I dipinti in ques'aula avevano allora una funzione pedagogica e sono dello stesso periodo di quelli realizzati nell'aula magna dell'Università di Roma “La Sapienza”>>.

Il dott. Vincenzo Scozzarella mi ha dichiarato:

“Dal 29 Marzo al 5 Maggio 1999 sono stati eseguiti alcuni saggi sulle pareti dell’Aula Magna dell’Istituto Commerciale “Vittorio Veneto”, al fine di verificare e stabilire ulteriormente la fondatezza delle scoperte storiche effettuate dai docenti e dagli studenti dello stesso Istituto.

I saggi sono ripartiti dalla **parete a sinistra** (rispetto all’ingresso), e si sono sviluppati in prossimità della zona centrale per una superficie di circa mq. 16 (di cui mq. 14 effettuati con il contributo dell’Amministrazione Provinciale di Latina). Da questa prima indagine è emerso che gli affreschi - realizzati tra il 1935 ed il 1936 dal pittore Rapanà e successivamente ritoccati da Ravaglia - raffigurano, nella zona centrale, *La posa della prima pietra di Littoria*, come ben si evince dalla data scoperta lungo il margine inferiore (30-6-932 A/X-E.F.); sulla destra sono altresì sufficientemente riconoscibili, oltre ad un cavallo rampante e ad una figura di giovinetto, cinque personaggi identificabili nei quadrumviri della Marcia su Roma con il Duce. Nel settore sinistro del dipinto compaiono alcuni personaggi che nell’iconografia rimandano a modelli piuttosto in voga intorno alla metà degli anni ‘30, legati al mondo rurale e comunque del lavoro.

Sulla **parete destra** è emersa una serie di personaggi riferibili a Ottaviano Augusto, Galilei, Leonardo, Garibaldi, Colombo, Michelangelo.

Sulla grande **parete d’ingresso** è stato effettuato un saggio conoscitivo di circa mq. 4, in cui sono riconoscibili alcune arcate di un ponte unitamente alla grande testa di un bovino. La scena sembra alludere ad un motivo iconografico piuttosto frequente dopo il 1934: *La redenzione dell’Agro Pontino*.

Per tutto il mese di aprile del 1999, con grande affluenza di visitatori, sono stati esposti, alla Galleria Civica di Latina, novantasei pastelli, intitolati “Sotto il segno del Littorio”, realizzati dal pittore Giuseppe Rivaroli (1885 - 1943), nei quali è possibile ammirare e riscoprire l’operosità dei contadini e degli operai nel periodo della bonifica e della colonizzazione dell’Agro Pontino Romano; rappresentano pezzi della memoria storica della nostra terra. Un pastello è intitolato “Littoria”.

Renato Mammucari, di Velletri, avvocato, storico e uomo di raffinata cultura, che ha curato il catalogo, definisce i pastelli <<rappresentanti, quasi fotogrammi di un cortometraggio, le idealità di un regime, dalla mistica, alla dottrina, dalle corporazioni al lavoro, dalla bonifica alla guerra>>.

Uno di questi pastelli, intitolato “L’urne dei forti”, è stato donato alla Galleria Civica di Latina, dagli eredi dell’artista.

- CAPITOLO XX -

ASPETTI ED EFFETTI DELLA BONIFICA FASCISTA DELLE PALUDI PONTINE

In un articolo di Mussolini, dell'8 gennaio 1921 su "Il Popolo d'Italia", si legge: <<OGGI SIAMO NELLA CONDIZIONE D'IMPORTARE DALL'ESTERO TRENTA MILIONI DI QUINTALI DI GRANO; OCCORRE PERCIO' REDIMERE I TERRENI PALUDOSI DEL NOSTRO TERRITORIO; IN TAL MODO AUMENTERA' LA SUPERFICIE DEI TERRENI COLTIVABILI A CEREALI E SARA' POSSIBILE LIBERARCI DALLA SCHIAVITU' ALIMENTARE.

Al primo congresso delle Corporazioni Sindacali Fasciste, svoltosi a Milano dal 4 al 6 giugno 1922, al quale intervenne lo stesso Mussolini, in una risoluzione approvata all'unanimità, si legge, fra l'altro: "PER L'AGRICOLTURA: LA TERRA E' UN BENE NAZIONALE DA CUI TRARSI IL MASSIMO RENDIMENTO PER LE NECESSITA' GENERALI E PER LA RICCHEZZA DIFFUSA DEL PAESE: VA CONDANNATA SIA LA FORMA DEL LATIFONDO INERTE, SIA LA FORMA DELL'AVVENTIZIATO CHE NON AFFEZIONA IL LAVORATORE ALLA TERRA. Ed ancora: "LO STATO PROVVEDA ALLO SPEZZETTAMENTO DEL LATIFONDO COME PREPARAZIONE ALL'APPODERAMENTO, E AD UN FATTIVO ED EFFICACE INTERVENTO NEI LAVORI DI BONIFICA IDRAULICA, STRADALE, E NELLE OPERE DI RIMBOSCHIMENTO; SIA FAVORITA L'EMIGRAZIONE INTERNA, BENE ORDINATA CHE, SGRAVANDO L'AGRICOLTURA DAL CARICO SOVERCHIANTE DEI BRACCIANTI AGRICOLI SU CERTE ZONE, LA POPOLAZIONE AGRICOLA BRACCIANTE VENGA RIDISTRIBUITA NEI TERRITORI BONIFICATI". Nei programmi delle Corporazioni dei Sindacati Fascisti del 1922, dirette da Edmondo Rossoni, e nell'articolo di Mussolini del 1921, è già enunciata tutta la politica delle grandi bonifiche che verranno realizzate dal Governo Fascista.

L'attenzione di Mussolini è particolarmente attenta alla bonifica delle paludi pontine, la cui esecuzione preannunciò in un discorso del 1924.

Il territorio pontino, fra Cisterna e Terracina, era caratterizzato dalla presenza del latifondo, da un forte disordine idrogeologico e dalla malaria, con un forte tasso di mortalità. Nel territorio pontino operavano due consorzi di bonifica, quello di Piscinara, costituito nel 1919 a nord, con sede a Cisterna, e quello della Bonificazione Pontina a sud, costituito nel 1865, con sede a Terracina.

Sulle vicende, fra il 1919 ed il 1926, del Consorzio di Bonifica di Piscinara, ho scritto nel mio volume "La Palude - Littoria - I Grattacieli - Fascismo e Postfascismo"

(1998), ove ho pubblicato anche la relazione della Commissione d'inchiesta sulla gestione della Società Bonifiche Pontine. La Commissione era presieduta dal Senatore Cassis. Le conclusioni della Commissione d'inchiesta provocarono l'allontanamento del Comm. Gino Clerici da Presidente del Consorzio di Bonifica di Piscinara, e la nomina, nel 1926, a Commissario del Consorzio, del Senatore Ingegnere Natale Prampolini di Reggio Emilia.

Nel 1919, in sostituzione di Michelangelo Di Stefano, venne nominato Commissario del Consorzio della Bonificazione Pontina, il Comm. Serra, alto funzionario del Ministero dei Lavori Pubblici, il quale trovò il Consorzio in una situazione finanziaria di forte indebitamento e, quindi, nella condizione di non poter operare; inoltre, dal punto di vista tecnico, il Consorzio non disponeva di tecnici qualificati per poter predisporre validi progetti di bonifica idraulica.

Il comprensorio del Consorzio della Bonificazione Pontina era caratterizzato dalla presenza della Selva di Terracina, che si estendeva da Rio Martino, fino a Terracina.

Il comprensorio del Consorzio di Bonifica della Piscinara era caratterizzato dalla presenza della Macchia di Cisterna, che si estendeva per trenta chilometri, da Cisterna a Rio Martino, da dove iniziava la Selva di Terracina e, più a sud, la Macchia di San Donato. Ancora a nord delle paludi Pontine, nel Comune di Cisterna, esisteva la Macchia di Doganella.

Il Comm. Serra, ottenne due mutui, per complessivi venti milioni di lire, ed iniziò le prime opere di bonifica idraulica, prosciugando circa duemila ettari. Ma le difficoltà erano enormi. Nel comprensorio del Consorzio era presente la depressione del Maz-zocchio, di circa 17 mila ettari, situata sotto il livello del mare, per cui le acque non potevano defluire. Occorreva, soprattutto, vincere le resistenze dei proprietari terrieri, per lo più latifondisti: scettici, o addirittura contrari alla bonifica. Con l'avvento del Fascismo al potere, il Comm. Serra inviò, nel 1924, al Ministro dei Lavori Pubblici, una prima relazione, per informarlo sulla situazione esistente nelle paludi pontine.

Il Comm. Serra faceva presente che il Comm. Gino Clerici, presidente del Consorzio di Bonifica della Piscinara e Michelangelo Di Stefano, già presidente del Consorzio della Bonificazione Pontina, si erano alleati per controllare i due consorzi di bonifica: quello della Piscinara (Clerici) e quello della Bonificazione Pontina (Michelangelo Di Stefano); che Clerici non aveva effettuato nessuna opera di bonifica idraulica, modeste erano quelle realizzate da Michelangelo Di Stefano, presidente del Consorzio della Bonificazione Pontina. Su Clerici già indagava il Senatore Cassis ed il Comm. Serra ne era a conoscenza.

Verso Michelangelo Di Stefano, nella sua relazione, il Comm. Serra fu duro.

Faceva notare il Comm. Serra, che, durante la sua gestione, Michelangelo Di Stefano non aveva dato buona prova e che ora Di Stefano "manovrava" fra i consorziati per chiedere la fine della gestione commissariale e procedere alla elezione del Consiglio e del Presidente, carica alla quale Michelangelo Di Stefano intendeva ritornare.

Serra, nella sua relazione inviata al Ministro dei Lavori Pubblici (Giovanni Giuriati), fra l'altro, dichiarava che Michelangelo Di Stefano (tra i fondatori del Fascio di Terracina, con il figliolo Bernardino) si serviva del fascio locale per influenzare i proprietari terrieri contro Serra e che, sempre Michelangelo Di Stefano, era, in sostanza, contrario alla bonifica, per gli interessi notevoli che egli aveva quale affittuario della Selva di Terracina, di proprietà del Comune di Terracina.

Il Ministro Giuriati consegna al Duce la relazione del Comm. Serra, viene convocato a Palazzo Chigi e gli chiede una più ampia e circostanziata relazione. Il Comm. Serra, nella nuova relazione, nei confronti di Michelangelo Di Stefano, è durissimo, e ribadisce che il Di Stefano, in quanto affittuario della Selva di Terracina, di cui è proprietario il Comune, e dalla quale trae lauti guadagni, è contrario alla bonifica, insieme ad altri latifondisti a lui vicini, e che, sempre Di Stefano, si serve del Fascio di Terracina, di cui era stato uno dei fondatori, con il figlio Bernardino. Fra l'altro, il Comm. Serra, nella sua relazione al Duce, aveva scritto: <<Occorre trasformare radicalmente il latifondo con l'aiuto del Regime>>, e concludeva: <<il Partito impedisca quanto meno ai suoi organi locali di aiutare ed incoraggiare il Di Stefano nella resistenza all'azione che il Governo per mio mezzo intende svolgere nell'interesse della collettività. A questa azione deve indubbiamente subordinarsi qualunque interesse locale o privato, sia pur rilevante e legittimo>>. Informava, inoltre, il Capo del Governo della costruzione di un impianto idrovoro, atto a prosciugare i primi 600 ettari di palude e di progetti per un importo di 30 milioni, per il prosciugamento di altri mille ettari di pantani, opere per le quali era stato chiesto un ulteriore mutuo di trenta milioni.

Ormai fra Di Stefano e Serra era scontro aperto.

Ma chi era Michelangelo Di Stefano?

La Famiglia Di Stefano era originaria degli Abruzzi. Famiglia di boscaioli e di carbonai che, verso la fine del 1800, è certamente, insieme alla famiglia Antonelli, originaria di Sonnino, la famiglia più ricca di Terracina. Michelangelo Di Stefano ne è il capo indiscusso. Diventa proprietario di migliaia di ettari di terreni agricoli e boscosi, di molto bestiame, nonchè dei terreni circostanti l'Abazia di Fossanova, ed acquista dalla Famiglia Borghese il Castello di San Martino ed i terreni circostanti in Agro di Priverno. Pare che sia sua la frase "Ricco è colui che ha numeroso gregge". Michelangelo Di Stefano avvia la sua fortuna economica come affittuario della Selva di Terracina, di cui è proprietario il Comune di Terracina. E' il maggiore venditore di traverse alle ferrovie dello Stato. E' il maggior venditore di carbone sulle piazze di Roma e di Napoli. I suoi interessi non si limitano ai boschi ed alla campagna, ma si orientano anche verso il settore industriale.

Nel 1905 introduce l'illuminazione elettrica a Terracina e successivamente in altri Comuni dei monti Lepini.

Le sue disponibilità finanziarie sono tali da poter concedere mutui pluriennali ai Comuni ad un tasso d'interesse inferiore a quello che praticano le banche.

Lo scontro fra il Comm. Serra e Michelangelo Di Stefano induce Mussolini a

voler sapere qual'è la situazione. Sulla situazione della Piscinara, le conclusioni della Commissione d'inchiesta del Senatore Cassis sono inequivocabili: il Comm. Gino Clerici è "un'avventuriero" e viene allontanato. Ma nel sud pontino? Il Comm. Serra e Michelangelo Di Stefano sono due personaggi di rilievo. Mussolini non ordina una Commissione d'inchiesta, ma tre indagini conoscitive: una sul Fascio di Terracina, una tecnico-amministrativa, sul Consorzio della Bonificazione Pontina e, poichè alla Presidenza del Consiglio sono pervenute, anche per via riservata, segnalazioni sulla presenza di "affaristi", che fanno capo alle società agricole finanziarie presenti a nord delle paludi pontine, ordina un'indagine, ed un'altra indagine ordina sul disordine amministrativo delle tre Università Agrarie presenti nelle Paludi Pontine (Bassiano, Sermoneta e Cisterna).

Le conclusioni di queste indagini sono le seguenti.

Il Comm. Michelangelo Di Stefano non si serve affatto del Fascio di Terracina per interferire sull'attività del Consorzio della Bonificazione Pontina; più che contrario e scettico sulla bonifica delle paludi pontine poichè i Consorzi di Bonifica non dispongono di mezzi finanziari e tecnici e la bonifica delle paludi pontine è possibile solo con un massiccio intervento finanziario dello Stato; su questa diagnosi convengono gli alti funzionari ministeriali che conducono le indagini conoscitive, i quali constatano e fanno doverosamente presente che la superficie del territorio pontino, pari a ha. 82.801, era così distribuita:

- Università Agrarie di Bassiano, Sermoneta e Cisterna)ha. 8.120
- Comuni di Terracina e Cisternaha. 13.840
- Società Agricole Finanziarieha. 25.698
- Aziende latifondiste (oltre i cento ettari)ha. <u>35.143</u>
In TOTALEha. 82.801

Sia i Consorzi di Bonifica, che le Università Agrarie, che i privati, non erano in condizione, sia per deficienze tecniche, sia per deficienze finanziarie (soprattutto i Consorzi di Bonifica e le Università), di portare a compimento una bonifica che interessava oltre ottantamila ettari, consistente nella costruzione di grandi canali, di idrovore, di canali collettori, di scoline e nel diciocciamento delle zone boschive e cespugliate, nonchè nella rompitura meccanica dei terreni e nella loro correzione chimica al fine di renderli idonei alla produzione.

Mussolini prende provvedimenti drastici.

Arrigo Serpieri viene nominato Sottosegretario alla Bonifica Integrale; i due Consorzi di Bonifica vengono commissariati ed il Senatore Ingegnere Natale Prampolini ne viene nominato Commissario; istituisce il Commissariato per le Migrazioni Interne, che viene affidato a Luigi Razza; Valentino Orsolini Cencelli viene nominato Commissario di Governo dell'O.N.C., il dott. Manlio Pompei Commissario delle tre

Università Agrarie.

Con R.D.L. del 16 settembre 1926 n° 1606, viene stabilito che l'O.N.C., il maggior Ente di Colonizzazione "HA LO SCOPO DI CONCORRERE ALLO SVILUPPO ECONOMICO ED AL MIGLIORE ASSETTO SOCIALE DEL PAESE, PROVVEDENDO PRINCIPALMENTE ALLA TRASFORMAZIONE FONDIARIA DELLE TERRE ED ALL'INCREMENTO DELLA PICCOLA E MEDIA PROPRIETA', IN MODO DA ACCRESCERE LA PRODUZIONE E FAVORIRE L'ESISTENZA STABILE SUI LUOGHI DI UNA PIU' DENSA POPOLAZIONE AGRICOLA".

E l'articolo 14 del citato Regio Decreto Legge consentiva all'O.N.C. di "CHIEDERE IL TRASFERIMENTO IN SUA PROPRIETA' DI IMMOBILI A CHIUNQUE APPARTENGANO, QUANDO SIANO SOGGETTI AD OBBLIGHI DI BONIFICA O APPAIONO SUSCETTIBILI DI IMPORTANTI TRASFORMAZIONI FONDIARIE OD UTILIZZAZIONI INDUSTRIALI STRETTAMENTE ATTINENTI ALL'ATTIVITA' AGRARIA, OVVERO OCCORRANO PER LA COSTRUZIONE DI BORGATE RURALI O DI CENTRI DI COLONIZZAZIONE. ESSA PUO' CHIEDERE, INOLTRE, L'ASSEGNAZIONE IN ENFITEUSI O L'AFFITTO A LUNGO TERMINE DEI BENI RUSTICI APPARTENENTI ALLO STATO O AD ALTRI ENTI PUBBLICI, QUANDO L'UTILIZZAZIONE DEI BENI MEDESIMI SERVA ALL'ADEMPIMENTO DEI SUOI FINI".

Con questi provvedimenti, trovano pratica applicazione i principi della bonifica, enunciati da Mussolini nell'articolo dell'8 gennaio 1921, apparso sul Popolo d'Italia e che trovarono consacrazione nelle risoluzioni del Congresso delle Corporazioni Sindacali Fasciste, tenutosi a Milano nel giugno del 1922.

Ai lavori di bonifica idraulica, il senatore Prampolini dette un impulso notevole, tanto che, già nel 1931, l'O.N.C. iniziò la trasformazione agraria del territorio bonificato. Nel 1931 iniziano i primi espropri dei terreni che i Consorzi di bonifica stanno bonificando, dal punto di vista idraulico:

Le disposizioni del Duce a Cencelli, sono drastiche: procedere all'esproprio dei terreni di proprietà delle Società Agricole Finanziarie, tutti ubicati nella zona della Piscinara; in quella zona l'O.N.C., dopo aver proceduto agli espropri di ben 25 mila ettari, costruì, fra il settembre del 1931 ed il 1932, in poco più di un anno, i primi 515 poderi, nonchè il Centro Rurale di Littoria, che venne inaugurato dal Duce il 18 dicembre 1932. Altro problema da affrontare e risolvere era quello delle Università Agrarie.

Le università Agrarie pontine, all'inizio della trasformazione agraria dell'Agro Pontino (1931), erano fortemente indebitate, anzi, in autentico stato di dissesto finanziario, ed erano tenute, in base alle leggi sulla bonifica integrale, a realizzare opere di bonifica consistenti nel dicioccamo delle zone boschive e cespugliate, come la Macchia di San Donato, nella rompitura meccanica dei terreni, nello scavo di fossi, piccoli collettori, scoline e costruzione di case coloniche.

Proprio per il loro grave dissesto finanziario, le Università Agrarie pontine non

erano in condizione di fare, nonostante i contributi a fondo perduto di cui potevano beneficiare e le altre agevolazioni previste dalle leggi sulla bonifica integrale, le opere di bonifica, perchè nessun istituto bancario era disposto a concedere un mutuo a rimborso pluriennale, ma anche e soprattutto perchè le tre Università non avevano tecnici capaci di realizzare tali opere, fortemente impegnative. Anzi, erano completamente sprovviste di tecnici.

A livello ministeriale (Agricoltura e Foreste - Sottosegretariato alla Bonifica Integrale), e sulla base dell'entità del dissesto, accertato dal Commissario delle tre Università Agrarie, Dottor Manlio Pompei, venne stabilito, d'accordo con l'O.N.C., con il Consorzio di Bonifica della Piscinara e con il Consorzio della Bonificazione Pontina, di cui era Commissario il Senatore Ingegnere Natale Prampolini, in via preliminare, di procedere al risanamento finanziario delle tre Università e, successivamente, procedere alla realizzazione di opere di bonifica e di trasformazione agraria che le leggi sulla bonifica integrale imponevano a tutti i proprietari e, quindi, anche alle tre Università Agrarie pontine. Le leggi sulla bonifica integrale prevedevano che i "proprietari" dei terreni che non avessero provveduto a realizzare le opere di bonifica, sarebbero stati soggetti all'esproprio dei terreni di loro proprietà.

A questa procedura il Duce non volle che venissero sottoposte le Università Agrarie di Sermoneta, Bassiano e Cisterna, nonostante la loro impossibilità tecnica e finanziaria a realizzare le opere di bonifica di loro competenza, e ciò proprio per tutelare gli interessi di contadini e pastori di Bassiano, Cisterna e Sermoneta.

Venne così stabilito che le tre Università vendessero, a più riprese, all'O.N.C., 4.000 ettari di terreno, degli 8.000 di cui erano proprietarie, al prezzo di complessive lire 4.487.757.

Le trattative fra O.N.C. ed Università si svolsero in un clima di serenità. A proposito dell'Università Agraria di Bassiano, nel verbale della seduta del Consiglio Consultivo dell'O.N.C. del 27 Febbraio 1934, così riferisce il Commissario dell'O.N.C., onorevole Cencelli:

"On. Commissario - Le trattative intercorse con l'Università Agraria di Bassiano per l'acquisto di ha. 692 circa della Selva di Bassiano si sono concluse con un accordo soddisfacente, in base al quale l'Università stessa cederà i menzionati 692 ettari circa di terreno, di cui ettari 558 in vendita al prezzo di £. 1.600 all'ettaro e 134 in permuta, senza rifacimento in danaro, con altrettanti ettari di terreno dell'Opera, limitrofi alla rimanente proprietà di essa Università Agraria.

Il Consiglio esprime parere favorevole".

Grazie alle entrate derivanti da questa prima vendita e dalle successive, il Commissario, Dottor Manlio Pompei, con l'aiuto tecnico dell'O.N.C., con l'utilizzo dei contributi a fondo perduto e delle altre provvidenze previste dalle leggi sulla bonifica integrale, poté dare il via alla realizzazione delle opere di bonifica ed alla costruzione di trecento cinquanta poderi, con l'assistenza e la direzione tecnica dell'O.N.C. e dei Consorzi

di Bonifica.

Tutti i 350 poderi vennero assegnati alle tre Università Agrarie (Bassiano, Cisterna e Sermoneta).

I trecento cinquanta poderi sono stati costruiti nelle zone di Doganella (Cisterna), delle Congiunte (Littoria), della ex Macchia di San Donato e della tenuta delle Tufette.

L'ampiezza dei poderi variava dagli otto ai sedici ettari.

In una relazione del 1937, il Dottor Manlio Pompei scriveva:

“Il colono paga un canone annuo che varia da un massimo di lire 145 per ettaro ad un minimo di lire 40, a seconda della fertilità del terreno. Non può affrancare, né cedere il suo diritto di concessione.

Ha una casa colonica, comprendente una cucina, dalle tre alle cinque camere, a seconda dell'ampiezza del podere, una stalla, una tettoia, un forno, un magazzino, la concimaia, l'aia, il porcile, il pollaio ed il pozzo.

Inoltre, il colono, in un decennio, dovrà pagare le attrezzature ed il bestiame di cui è stato dotato il podere.

Al termine del decennio dall'insediamento, il colono diventa proprietario del podere”.

La popolazione complessiva dei Comuni di Bassiano, Cisterna e Sermoneta, negli anni venti, cioè prima della bonifica, ammontava a circa 12 mila unità.

Per cui, facendo pari a dieci i componenti di ogni famiglia colonica immessa nei trecento cinquanta poderi delle tre Università Agrarie, si ha un totale complessivo di tremila cinquecento unità, pari al 29%, vale a dire un terzo della popolazione residente nei tre Comuni (Bassiano, Cisterna, Sermoneta).

Con questa operazione, tutti i diritti dei bassianesi, dei sermonetani e dei cisternesi, furono ben tutelati: i lestraioli ed i macchiaroli, che abitavano nelle lestre delle paludi, si trasformarono in coloni, che abitavano in confortevoli case coloniche nella terra bonificata.

Altro problema da risolvere era quello dei proprietari terrieri perchè effettuassero le trasformazioni agrarie per l'appoderamento previste dalla legge sulla bonifica integrale.

Ebbero luogo molte riunioni, a livello ministeriale, fra le rappresentanze sindacali (Agricoltori e Lavoratori dell'Agricoltura), alle quali fu presente il rappresentante del Partito Fascista, Nino D'Aroma, Segretario Federale dell'Urbe.

Tranne rarissimi casi, i proprietari terrieri delle paludi pontine hanno provveduto alla trasformazione fondiaria delle loro proprietà, poichè si resero conto che il governo interveniva nella bonifica con decisione.

La bonifica integrale venne estesa all'Agro Romano, per cui, il comprensorio pontino-romano, di 144 mila ettari, era così appoderato:

dall'O.N.C. n° 2853 poderi

dalle Università Agrarie

(sotto la direzione tecnica e

finanziaria dell'O.N.C.)	n° 350 poderi
dai privati	n° <u>2700</u> poderi
In totale	n° 5903 poderi

Come si vede, la partecipazione, dei proprietari privati, all'appoderamento, fu notevole.

Vanno segnalati, per il loro impegno, il Principe Don Gelasio Caetani, al nord, e Michelangelo Di Stefano al sud dell'Agro Pontino.

Il primo, nel 1926, era stato nominato vice Presidente del Consorzio di Bonifica di Piscinara e, dal novembre 1922 al 1925, aveva ricoperto la carica di Ambasciatore del Governo Fascista negli Stati Uniti.

Bernardino Di Stefano, figliolo di Michelangelo, con la costituzione della Provincia di Littoria, nel 1934, venne nominato Presidente dell'Unione Provinciale degli Agricoltori, componente del Direttorio della Federazione Fascista di Littoria e, nel 1939, venne nominato Consigliere Nazionale dei Fasci e delle Corporazioni. L'altro figliolo di Michelangelo Di Stefano, Pasquale, fu, per alcuni anni, Podestà di Sabaudia.

Al termine della Bonifica (1939), la struttura economica della Provincia di Littoria era la seguente: l'agricoltura, per effetto della bonifica dell'Agro Pontino e della piana di Fondi - Monte San Biagio, costituiva il settore primario, seguiva quello industriale, costituito dal polo del sud (Gaeta, con la vetreria, e Formia e Scauri di Minturno con le fabbriche di laterizi, ora dismesse, ed il pastificio Paone.

Grazie alla bonifica pontina, anche il settore industriale si amplia, con i caseifici dell'Agro Pontino, con lo stabilimento della Cirio (nell'Agro setino) per la lavorazione del pomodoro; il MAP (Molino Agro Pontino), lo zuccherificio a Littoria Scalo, la Motomeccanica a Littoria, un'azienda meccanica a servizio dell'O.N.C. e le officine Meccaniche del Consorzio di Bonifica di Littoria, nel quale erano stati riuniti i due preesistenti consorzi; altri settori in espansione: la pesca, con importanti punti pescherecci a Terracina, Ponza, Gaeta, Formia e Scauri, ed il terziario, soprattutto il settore turistico, a San Felice Circeo, Terracina, Sperlonga, Gaeta, Formia e Scauri.

Nel dopoguerra, il settore agricolo subisce una forte battuta d'arresto. Verso gli anni sessanta, con l'industrializzazione, che si concentra soprattutto nel triangolo Aprilia - Cisterna - Latina, l'industria diventa il settore primario dell'economia pontina. Decolla anche il settore turistico, con Ponza, Ventotene, Terracina, Sabaudia, Sperlonga, San Felice Circeo, Gaeta, Formia e Scauri.

Da un'indagine dell'Istituto Tagliacarne relativa al 1997, i cui dati sono stati elaborati dalla Camera di Commercio di Latina e pubblicati da "Latina Oggi" del 30 settembre 1999, è emerso quanto segue.

Il settore primario, nella provincia di Latina, in cui sono presenti 13 mila aziende di varie dimensioni, è quello agricolo, il cui valore aggiunto è pari a lire 1.010 miliardi. La provincia pontina è tra le prime 10 provincie italiane con la seguente graduatoria:

1) Verona valore aggiunto 2.075 miliardi

2) Bari	valore aggiunto 1.941 miliardi
3) Foggia	valore aggiunto 1.637 miliardi
4) Ragusa	valore aggiunto 1.479 miliardi
5) Brescia	valore aggiunto 1.406 miliardi
7) Cuneo	valore aggiunto 1.306 miliardi
8) Mantova	valore aggiunto 1.306 miliardi
9) Caserta	valore aggiunto 1.177 miliardi
10) Latina	valore aggiunto 1.010 miliardi

Tra le prime dieci provincie agricole, ben 6 sono quelle in cui sono state effettuate le bonifiche durante il ventennio fascista; l'O.N.C. ed i consorzi di bonifica hanno operato a: Bari, Foggia (Tavoliere delle Puglie), Agro Pontino (Littoria), Piana di Monte San Biagio e Fondi (Littoria), Piana del Volturno (Caserta), Mantova (Bonifica della Parmigiana - Moglie, che interessò anche la provincia di Parma).

Le aziende agricole pontine, come si legge su "Latina Oggi" del 30 settembre 1999, hanno già messo in campo grandi capacità di innovazione: nel settore dell'allevamento bovino, le produzioni pontine, per quantità e per qualità, sono ai massimi livelli italiani e hanno superato il dislivello con le aree del nord del Paese; nell'ortofrutta, ormai, gli agricoltori pontini sono a livelli europei.

La sola zona di Borgo Montenero esporta zucchine per un controvalore monetario di circa 200 miliardi l'anno; nel kiwi la leadership continentale è ormai incontrastata. Il tutto anche con produzioni di nicchia: è il caso dell'apicoltura e delle produzioni in serra. L'attività agricola è particolarmente intensa ed è illustrata da Rubino Cinquegranelli nel suo libro "Il triangolo d'oro".

<<Quello che si è verificato nella zona rurale di Sabaudia - San Felice (di cui fa parte Borgo Montenero) e Terracina, è stato un miracolo.

Il fortunato incontro tra veneti, campani, tedeschi ed olandesi, ha generato trasformazioni straordinarie, cambiando il modo di vivere, di produrre e di pensare>> ha dichiarato il presidente della Cooperativa Cocagri I, Domenico De Rossi, e lo ricordano anche altri orticoltori nel volume appena presentato (1999) al pubblico ed alla stampa: un lavoro pregevole, sulle esperienze dei produttori orticoli del comprensorio, un vero e proprio spaccato di vita locale.

Il fatturato complessivo del settore orticolo dell'Agro Pontino e delle altre zone della provincia, si aggira sui trecentocinquantamiliardi ed è in concorrenza con la Spagna e la Grecia.

Ed oggi, gli agricoltori stanno investendo anche nelle produzioni biologiche e nell'agriturismo.

Per concludere, Latina, tra le provincie del Lazio, per valore aggiunto, si classifica al secondo posto dopo Roma; i dati per settore sono i seguenti:

Valore aggiunto **industria**: Roma 20.969 miliardi; Frosinone 4.762 miliardi; **Latina 3.763**

miliardi; Viterbo 1.725 miliardi; Rieti 995 miliardi.

Valore aggiunto **agricoltura**: **Latina** 1.010 miliardi; Roma 986 miliardi; Viterbo 688 miliardi; Frosinone 308 miliardi; Rieti 178 miliardi.

Nella Regione Lazio, il valore aggiunto complessivo, così si distribuisce per provincie:

Roma	124.562 miliardi
Latina	13.537 miliardi
Frosinone	13.354 miliardi
Rieti	3.482 miliardi

Il settore trainante dell'economia pontina è l'agricoltura, al quale seguono il terziario, l'industria e la pesca.